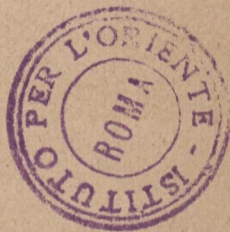


0100710

GUGLIELMO CASETTI

# TURCHIA



Casa Editr. Berlutti - Roma 1927





590

GUGLIELMO CASETTI

OMAGGIO

*del Socio*

*G. Casati*

# TURCHIA



**Casa Editr. Berlutti - Roma 1927**

4032B





✓

045A 2741



Scarse ed aride notizie attirano di tanto in tanto l'attenzione del pubblico sulla Turchia e sul popolo turco, ma invano si ricercerebbero le traccie — sia pur modeste — d'un interesse organico e continuativo, ispirato a rigidi principii di critica politica e storica e ad una sufficiente conoscenza del problema.

Il pubblico ama il pittoresco, predilige il « colore » e una Turchia che va europeizzandosi nei costumi e nelle leggi, che ha abbandonato il fez per il « borsalino », che ha tolto il velo alle sue donne e cacciato via il Califfo dal suo incantato palazzo, ha perduto tutto il fascino che per lunghi secoli aveva potentemente esercitato sulle menti occidentali...

L'odierna Turchia non ha ancor trovato il suo Pierre Loti che ne sveli le intime bellezze. Nè lo troverà. La Turchia fascinatrice della letteratura e quella interessante, sotto mille aspetti, della realtà è sparita per sempre.

Essa stessa ripudia con durissima violenza il passato, rinuncia alle sue più specifiche peculiarità tradizionali e si reputa offesa se un incauto straniero si lascia sorprendere in flagrante crimine di vieta rievocazione romantica fra i bruni cipressi di Kassin Pascià o sulle smeraldine praterie delle Acque Dolci d'Asia. Le *hanum* hanno il voto politico ed amministrativo...

Vi è insomma molto più del necessario per scorgere il letterato più volenteroso!

La dura ed enigmatica Turchia, uscita da Losanna, l'aspro paese asiatico sconfitto dalla guerra e vittorioso della pace ha ormai perduto il favore del pubblico; non interessa più.

Ed a torto, perchè se i letterati poco hanno ormai da fare in riva al Bosforo o sulle altre terre d'Anatolia, molte, moltissime ragioni d'interessamento possono trovarvi e l'uomo politico e l'economista. E purtroppo le loro fatiche prosaiche — ai tempi che corrono — finiscono coll'interessare più direttamente il pubblico, che non le elucubrazioni letterarie degli esteti e dei coloristi tipo Loti o De Amicis.

Per noi italiani — più che per ogni altro popolo — sarà bene capire la nuova Turchia, apprezzarla al suo giusto valore, ricercare quanto della vecchia Turchia rivive nell'anima di quella nuova, anche sotto gli aspetti e l'esteriorità degli atteggiamenti più progressisti e spregiudicati.

La Turchia è una realtà mediterranea e lo è

da ben *dieci* secoli. Per quanto oggi più non esista l'impero turco ed abbia perduto la possibilità e la potenzialità del suo slancio tradizionale contro l'Occidente, non può dirsi esaurita la funzione politica ed economica del turchismo nel Mediterraneo e nel vasto retro-terra del Levante. Anche se da questa azione complessa e delicata i riformatori di Angora hanno voluto amputare l'azione religiosa, quella cioè che per lunghi secoli ha costituito per la Turchia la precipua ragione di vita e di potenza.

E quanto più il presente appare oscuro, perchè ricco di una stragrande quantità di elementi contraddittori e d'incoerenze dottrinarie e pratiche, tanto più è necessario rivolgersi al passato per rintracciare nel cumulo degli eventi che furono il filo conduttore della storia.

\* \* \*

Il popolo turco è uno dei tanti che dalle remote steppe asiatiche del Medio Oriente è disceso verso le rive affascinatrici del Mediterraneo. E nel tempo stesso è uno dei pochissimi che al contatto della civiltà latina abbia conservato le sue precipue caratteristiche con una tenacia senza precedenti. Nel gran crogiuolo mediterraneo si sono fuse le civiltà più disparate e dal cozzo dei mille elementi è nata la civiltà universale, la cui base, il cui cemento, la cui anima sono ellenico-latine.

Il popolo turco è forse il solo che sia sfuggito alla legge comune e che, superbamente refrattario, abbia respinto nei secoli ogni contatto, negato ogni possibilità di connubio spirituale.

Per questa sua irriducibile volontà negativa, antistorica, il turco ha visto crollare la propria potenza ed ha rischiato di morire.

Sull'orlo dell'abisso s'è oggi ripreso e tenta di mettersi in regola con la storia, occidentalizzandosi ad oltranza. Le necessità della conservazione politica, l'indomabile orgoglio etnico, la fiera coscienza islamica, che il laicismo anciriano non ha menomamente intaccato, impediscono alla Turchia di confessare a sè stessa la propria capitolazione morale di fronte all'Occidente e ne risulta una strana situazione d'equivoco e di squilibrio, ispirata all'idea e al desiderio di un nuovo tipo di civiltà anatolica che deve mantenere integro e combattivo il proprio carattere anti-europeo, ma che, nel tempo stesso, dall'Occidente deve assorbire forme politiche ed amministrative, avere aiuti morali e materiali per la messa in valore del paese, ottenere insomma la possibilità di vivere e di prosperare e forse — chi sa? — d'imperare ancora una volta... Questo è il senso intimo e storico dell'esperienza attuale della Turchia kemalista, lo estremo tentativo di salvezza del popolo turco.

Riuscirà esso? Guardiamoci dalle conclusioni affrettate ed analizziamo piuttosto brevemente i singoli elementi storici del problema.



Fra le brume della storia si nascondono le gesta e le origini prime dei nomadi turchi del Khorassan, usciti dal gran ceppo mongolico. La pressione dei popoli più orientali e un inquieto spirito militaresco ed avventuroso li condusse ben presto ove il loro istinto di lotta e di rapina lasciava indovinare possibili e larghi benefici.

L'impero arabo dei califfi abassidi di Bagdad, dopo l'inaudito splendore raggiunto, rivelava già nel IX secolo i segni fatali della decadenza.

E' vero che l'impero bizantino aveva veduto cadere una ad una le sue forti posizioni orientali ed africane, ma invano i califfi abassidi avevano lanciato le loro orde alla conquista della capitale dell'impero cristiano.

Costantinopoli aveva resistito all'urto e malgrado la profonda infiltrazione mussulmana, lungo la costa settentrionale dell'Africa, fino alle colonne d'Ercole ed oltre, il Mediterraneo non era potuto divenire un lago islamico.

Contro la possente spinta il baluardo bizantino, creato da Roma e sua ultima superba espressione, sbarrava le vie dell'Occidente all'ondata semitica esaltata dal verbo di Maometto. Così mentre da un lato l'impero arabo, stanco per il pertinace e sterile sforzo, veniva esaurendosi e debilitandosi, permettendo il virulento sviluppo dei germi di dissoluzione interna, l'impero bizantino

a sua volta, sempre più allontanandosi dalle forme e dallo spirito di Roma, per il sopravvento degli elementi greco-orientali, veniva a perdere la propria intima forza di fronte all'avanzare della marea islamica. Dal cozzo di queste due forze e dalla loro intima e contemporanea debolezza nacque la prima fortuna del popolo turco.

Le orde e le tribù turaniche, entrate nell'esercito dei califfi di Bagdad, divennero in breve strapotenti. Turco l'esercito, turchi i più alti dignitari dell'impero. Una popolazione rozza e schiettamente barbara rapidamente prende il timone di uno Stato raffinatissimo, domina una civiltà brillante di cui mai riuscirà a penetrare il senso e l'alto valore spirituale. E mentre a Bagdad gli alti dignitari di razza turca governano in nome dei Califfi, ma per conto proprio, orde turche della stirpe dei Selgiucidi, al comando del loro *beg* Togrul si rovesciano sull'Anatolia, cacciandone definitivamente i bizantini e costituendo un principato tributario di Bagdad, primo nucleo del dominio politico turco. Più tardi, nel 1063, Alp Arslan estende il suo dominio verso settentrione ed in Siria, e da questo momento s'inizia il tragico duello fra Occidente ed Oriente. Tutta la reazione cristiana contro l'Islam, manifestatasi con le Crociate, è reazione antiturca che il mondo arabo — più civile e sensibile alle cose dello spirito e tutto assorto nelle necessità dei traffici fiorentissimi —

non avrebbe mai assunto la responsabilità di una irrimediabile rottura con l'Occidente.

Ma intanto la grande invasione mongola guidata da Gengis-Han spazza le indebolite strutture dell'impero dei Califfi abbassidi e, ritiratasi la gialla marea, i turchi trovano del tutto sgombra la via del dominio. Sotto la spinta mongola altre stirpi turche, più giovani e più combattive, avevano preso la via dell'Occidente e nuove orde scese dal Khorassan al comando di Ertogrul si erano stabilite nell'Anatolia centrale, precisamente nella Frigia, facendo di Dorilea (l'attuale Eski-Sceir) il centro d'un nuovo principato. Il figlio d'Ertogrul, Osman, successogli nel 1230, iniziò la grande opera della definitiva conquista di tutto l'impero bizantino ed a lui risale la fondazione di quello ottomano, la cui possente vita abbraccia lo spazio di ben sette secoli, sino al fatale 30 ottobre 1918, data dell'armistizio di Mudros.

Rapida ed inesorabile la marea ottomana s'abbatte contro gli spalti dell'impero di Bisanzio ed il magnifico dominio creato dalla virtù di Roma è sommerso fatalmente ed inesorabilmente. Sui fiorienti altipiani di Galazia e di Cappadocia, nelle valli alpine di Paflagonia, del Ponte della Cilicia, lungo le divine coste di Misia, di Lydia e di Caria, negli ubertosissimi paesi di Frigia, di Bitinia e di Pisidia, si fa il deserto e domina il silenzio della morte. Crollano i templi innalzati da Roma agli dei ottimi e massimi e su i quali il

cristianesimo trionfante aveva innalzato la croce di Cristo; rovinano le città fiorentissime nella cui bellezza armoniosamente si fondevano la maschia forza di Roma e la sottile grazia dell'Ellade.

Ove aveva pulsato una civiltà magnifica e poderosa, alla quale la latinità aveva dato un senso ed assegnato un compito, fu il cumulo delle rovine, il massacro, la desolazione. E degli anatolici chi sopravvisse fu forzato dalle scimitarre a confessare la fede di Maometto, oppure eroicamente e tenacemente resistette in schiavitù, concentrando nella propria religione le energie residue della stirpe, in un'eroica e tenace resistenza passiva, che mai il turco potè vincere, e che spezzò solo or sono due anni, quando, con l'assenso dell'Europa divisa, egoista ed immemore, cacciò dall'Anatolia gli ultimi relitti d'uno dei più grandi naufragi della storia.

La struttura romana di Bisanzio resistette lungamente alla distruggitrice pressione ottomana. Dall'avvento di Osman alla caduta di Costantinopoli passano ben due secoli, ma fin dall'inizio lo slancio turco aveva travolto tutte le barriere e, ben presto, aggirando l'imprendibile Città del Corno d'Oro, aveva dilagato in Europa, strappando alla civiltà mediterranea il suo pilone mediano: la penisola balcanica.

La mezzaluna, che Maometto II il Conquistatore innalzò sulla cupola di Santa Sofia, più che rappresentare una tappa del trionfo islamico ne

fu la consacrazione formale. Anche i barbari della steppa asiatica, come quelli della pianura sarmatica o della foresta teutonica, s'erano piegati al fascino imperiale di Roma e, pur distruggendo la sua augusta opera, erano andati a cercare fra le rovine la propria legittimazione, l'investitura morale d'un dominio che la brutale conquista non sembrava assicurare se non dopo che fossero andate disperse fin le ultime vestigia della grande ed augusta realtà tramontata.

A costo di sembrare paradossali, siamo tentati ad affermare che il popolo turco con la conquista di Costantinopoli esaurì la sua funzione storica intesa nel senso imperiale, anche se ancora per più secoli non si esaurì lo slancio della conquista. A 64 anni di distanza dalla caduta di Costantinopoli, Selim I, conquistando il Cairo, abbatteva l'ultima dinastia araba dei Fatimiti, assumendo per sè e per i successori il titolo califfale.

Dal Cairo mosse la conquista, a sud verso il cuore del paese arabo e a ponente sulle orme bizantine vandale ed arabe, lungo le coste dell'Africa mediterranea. Ma una strana impotenza sembrò ben presto vietare al turco il raggiungimento dei suoi ultimi fini. E la conquista dell'Arabia si limitò al possesso militare dei Luoghi Santi mussulmani, difesi con secolari e sanguinosissimi sforzi contro la permanente ed implacabile rivolta delle tribù beduine. In Africa il turco non seppe e non poté stabilirsi se non sotto la for-

ma di un possesso litoraneo, catena di Stati vassalli e di provincie cronicamente ribelli, in cui la sovranità nominale del Sultano mascherava il pratico predominio dell'elemento locale berbero ed arabo, nel quale la comunanza di religione col popolo turco non spegneva il fierissimo senso di indipendenza. La conquista della linea del Danubio a nord e della spiaggia adriatica ad est segnarono l'estremo sforzo della conquista europea e dopo l'incursione della cavalleria turca attraverso l'Isonzo, fin nel cuore del Friuli e la rotta subita dalle armi ottomane sotto le mura di Vienna, lo sforzo militare turco si esercita quasi esclusivamente nella pirateria e nella lotta contro le repubbliche marinare italiane, specie contro Venezia, tenacemente abbarbicate ai punti d'appoggio del loro commercio orientale.

E intanto che succedeva entro i confini dello smisurato impero conquistato dai fedeli d'Allah?

Quali erano i germi della civiltà nuovissima dei conquistatori d'un impero da Roma creato e reso splendido e ricco d'ogni fortuna?

Entro i confini del dominio degli Osmani fu la desolazione e lo squallore. La fiorente economia dei paesi conquistati, che dallo sviluppatissimo stadio agricolo già s'avviava a quello industriale, intrecciandosi con l'intensa attività commerciale dell'Occidente, subì un arresto improvviso e radicale. Tra le rovine dei floridi emporii costieri e delle splendide città dell'interno si an-

nidarono le povere casupole di legno e di fango del conquistatore; ove le immense distese di campi avevano biondeggiato di messi preziose, fu la steppa desolata e brulla, interrotta qua e là da cumuli terrosi sotto i quali nascondevansi i resti di città già famose nella storia ed irrimediabilmente scomparse. Il popolo turco, nelle sue nuove fortune, non sapeva — nè seppe mai — smentire le proprie origini. Nomade e pastore, sobrio ed ostinato, non seppe penetrare l'intimo senso della civiltà altissima che aveva abbattuto e non ne trasse alcun vantaggio veramente fecondo. Conquistò e distrusse. E questo fu tutto. Le popolazioni indigene islamizzate e rapidissimamente imbarbarite — per abitudine e per atavismo — tornarono alla fatica dei campi, ma il risultato economico dell'iniziativa, mossa da pure contingenze d'immediata necessità materiale, fu scarsissimo e privo di influenza nei rapporti internazionali del paese. La popolazione rimasta cristiana, i « raia », il gregge, cioè, cui il diritto coranico concedeva la vita a patto di una schiavitù morale e giuridica avvilitissima, si dedicarono, insieme agli industri israeliti all'artigianato e al traffico, costituendo per dei secoli l'unico anello di congiunzione economica fra l'impero ottomano e l'occidente.

Il turco era e rimase soldato, occupatissimo a conservare e ad ampliare il dominio. L'economia del paese lo interessava in quanto da essa doveva

pur trarre i mezzi necessari per la perpetua lotta contro l'Occidente infedele.

Nessuna meraviglia dunque se il paese, dal giorno stesso del massimo trionfo, iniziò la sua irrimediabile decadenza. Il popolo turco aveva conquistato la terra, piegato le popolazioni, sfogato le sue molteplici brame, ma non aveva capito la funzione storica ed economica del nuovo dominio e cercando di imporre una nuova, arbitraria e confusa, mista di fanatismo e di feroce ostinazione tipicamente mongolica, preparò a se stesso l'immane destino che tocca a tutti i popoli che violano l'economia e la storia: « il disfacimento ».

La storia e l'economia imponevano agli Osmani l'obbligo inderogabile di seguire le tracce dei loro predecessori: « Si trattava cioè di non sottrarre i vasti territori conquistati all'economia — già fin d'allora basata sui rapporti d'interdipendenza dei due bacini orientale ed occidentale — e di assicurare nella maniera più facile e più sicura le comunicazioni commerciali fra le rive del Mediterraneo e i paesi del Medio e dell'Estremo Oriente ». Quello che appunto avevano fatto i romani e bizantini.

E se Bisanzio appunto non seppe destare la solidarietà cristiana dell'Occidente nella sua dura lotta contro l'Islam fu appunto perchè nella sua degenerazione etnica e politica venne orientalizzandosi con ritmo accelerato e dimenticò la fun-



zione per la quale Roma l'aveva creata. L'attività occidentale in Oriente prima che con i mussulmani ebbe a scontrarsi con i bizantini. L'ammonimento della storia è chiaro e il fenomeno si ripete nei secoli con impressionante ed implacabile uniformità. L'Asia Minore « con tutto il suo retroterra caspico e mesopotamico è paese economicamente mediterraneo ». Nessuno sforzo militare e politico può violare questa legge. E la viola tanto chi, procedendo all'Oriente, cerca di stabilire una solida barriera militare, sia lungo la vallata dell'Eufrate come vollero i partiti nelle loro lotte contro Roma, e sull'Egeo, come i Persiani di Serse, oppure chi, stabilitosi sull'acrocoro anatolico, pretende assidersi arbitro esclusivo dei traffici che cercano il varco secolare a sud del Caspio e del Caucaso per il Mar Nero e dal braccio estremo dell'Eufrate anelano, attraverso la steppa siriana, al Mediterraneo.

L'impero turco comprese solo in parte questa necessità difensiva e ne fanno fede le sue aspre lotte con la Persia, ma non fu tutto, perchè ogni momento della storia dei suoi rapporti con le Repubbliche marinare italiche, dimostra la incomprendimento fondamentale del problema.

Genova, Pisa, Amalfi, Venezia, con intuito tipicamente latino, spenta la gran luce di Roma, si assunsero il compito di assicurare la continuità dei traffici ed il funzionamento del « sistema economico mediterraneo », da Roma perfettamente e

razionalmente instaurato. E col mondo arabo, ben diversamente produttivo ed accessibile alla valutazione del problema di quello turco, furono allacciati intimi rapporti commerciali e di scambio.

Bisanzio preferì assumersi, della eredità economica di Roma, la parte che riguardava il traffico terrestre attraverso l'Armenia, il Ponto e la Cappadocia. E quando i turchi furono in grado di dominare e di controllare queste strade e di vietare anche il passaggio alle carovane verso la Siria, cominciarono le aspre lotte con le Repubbliche italiane. Lotte interrotte da periodi più o meno lunghi di pace, durante i quali il turco godeva i lauti benefici dei prelevamenti fiscali sul commercio degli italici e su quello dei suoi sudditi non mussulmani. Ma la lotta si riaccendeva invariabilmente perchè se da un lato le Repubbliche anelavano alla più completa libertà d'azione, dall'altro dominava la Turchia rinchiusa nel suo tradizionale esclusivismo etnico, scevra da ogni e qualsiasi accenno di spirito di solidarietà mediterranea, sorda ad ogni richiamo della tradizione spirituale e storica pur viva e insopprimibile in ogni pietra delle dirute città anatoliche, se non nello spirito oppresso ed avvilito dei popoli cristiani sottomessi.

La Turchia degli Osmani non sentiva il bisogno di rinnovare la grandezza di un passato cui nulla la ricollegava.

Non la gloria di Roma animatrice e creatrice instancabile, non l'orgoglio di una nuova civiltà, ma l'affermazione implacabile d'un dominio dotato di formidabile ed esclusiva forza fisica, brutale e infeconda, il ghigno di scherno gelido e tremendo dell'Asia immota e nemica verso l'Occidente, instancabile creatore di sempre nuove forme di civiltà, per la gloria di Dio e dello spirito umano.

\* \* \*

Quattro secoli di storia turca, dalla conquista di Costantinopoli agli inizi del secolo XIX, si riassumono in una monotona formula di negazione e di sterile imperio.

Cadute le Repubbliche marinare italiane, l'impero degli Osmani non ebbe per questo respiro e sollievo. Anzi al contrario, perchè alle guerre danubiane contro austriaci e polacchi, fattisi campioni della cristianità contro il minaccioso pericolo mussulmano, successe l'asperrima lotta secolare contro il nuovo e formidabile pericolo slavo. L'imperialismo di Pietro il Grande e di Caterina II punta risoluto verso il Bosforo alla conquista dello sbocco sul « mare caldo » ed oltre il Caucaso attraverso l'Armenia, in direzione del Persico. Se la Turchia vede diminuire la pressione dei popoli rivieraschi mediterranei, non più obbligati a pagar tributi per ottenere libertà di traffico con l'Oriente, perchè ormai la via marittima circum-

africana delle Indie e della Cina è nota e cara ai navigatori, è dal nord e dal nord-est che gli Osmani vedono avanzare il nuovissimo e grave pericolo.

E mentre la marcia slava si concreta in guerre implacabili, la politica moscovita, facendo perno sui cristiani ortodossi dei Balcani, dà principio a quella tenacissima opera di scardinamento del dominio turco in Europa, che culminerà nella guerra balcanica del 1912, dopo aver visto sfumare a Berlino il clamoroso trionfo già assicurato col trattato di Santo Stefano.

Nasce così la *questione d'Oriente*, l'incubo e la delizia della vecchia diplomazia europea, che imperniò tutto l'equilibrio politico mondiale su di una lotta di predominio e d'influenza, facendo della Turchia il campo di battaglia naturale e tradizionale delle contese dei popoli, non tanto per liberare i cristiani oppressi, quanto per meglio assicurarsi la successione del vasto impero d'Osmano.

In questa lunga commedia, sinistramente interrotta dalle stragi e dai massacri cristiani — perpetrati dal turco conscio della propria immancabile rovina, ma ben deciso ad estirpare fin l'ultima traccia di coloro ai quali ne attribuiva la causa — tutta l'Europa recita la sua parte, impegolandosi in una tragica palude di cui il fango non è ancora stato deterso.

E non fu solo un atteggiamento suggerito dalle necessità della politica di equilibrio continen-

tale degli Stati europei e di quella asiatica, ma anche e di più da quelle ispirate da una metedica, paziente, abilissima presa di possesso dell'impero ottomano stesso.

Che cosa era altro mai lo Stato turco, se non un esercito accampato in paese nemico di cui era lecito taglieggiare e smungere le risorse a beneficio dei capi, senza preoccupazione alcuna, non già di aumentare ma di mantenere la produttività stessa? Quando le risorse accennassero a diminuire, il Padiscià non aveva che da levare in alto lo stendardo verde del Profeta ed altre ricche provincie cristiane dei Balcani, altre fiorentissime isole dell'Egeo e del Mediterraneo si sarebbero piegate al giogo d'Osmano, procacciando ricchezze allo smunto tesoro imperiale, vergini e matrone agli *harems* un po' invecchiati, gloria imperitura ai fedeli di Maometto...

E se guerra non era possibile, v'erano bene i "rayà", i docili cristiani *conquistati e sottomessi* che con il tenace e industrie lavoro delle generazioni accumulavano vistose fortune, che il padrone turco ben sapeva prelevare, non rifuggendo dal massacro in massa di questa e di quella stirpe, a seconda delle necessità e delle varie contingenze della politica internazionale...

Ma quando le guerre di conquista ebbero fine sotto la spinta aggressiva dei nuovi nemici e il problema militare turco da offensivo divenne essenzialmente difensivo, mancarono gradatamen-

te le risorse ed il ritmo della decadenza dovette necessariamente affrettarsi.

La Turchia cadeva in sfacelo per la colpa sua originale d'essersi straniata dall'economia d'Occidente e l'arma che l'Occidente stesso si apprestava ad infiggerle in seno era essenzialmente economica. Le vendette della storia!

Ben più a lungo sarebbe durata la resistenza turca al processo di disfacimento se la sua proverbiale disorganizzazione interna, la rapacità dei ministri, la profonda corruzione di tutti gli organi amministrativi non avessero disperso le risorse che l'impero sterminato procacciava, anche se scarsissimamente messo in valore.

Vi furono, sì, dei tentativi per arginare la palese e sicura rovina, ma tardivi ed inefficaci.

Nella prima metà del secolo XIX il sultano Mahumud, con la cosiddetta riforma del «Tanzimat», cercò di dare alla Turchia un sistema fiscale ed amministrativo rivolto a ottenere il massimo rendimento dalle risorse del paese. Ma fu vana illusione e, comunque, troppo tarda resipiscenza. Dopo la guerra di Crimea la Turchia chiese ed ottenne dall'Europa i primi prestiti e fu invero questo il principio della fine. Inghilterra e Francia dettero i primi quattini, ottenendo titoli di garanzia sul tributo dell'Egitto e sul gettito delle Dogane...

Dopo il 1863 gli abili e premurosi creditori costituiscono una Banca... di Stato: la *Banca Impe-*

*riale Ottomana*, testa di ponte della loro penetrazione economica e dominano indisturbati l'economia — e quindi la politica — turca fino al 1870, ottenendo per la banca stessa finanche il diritto di emissione.

La furberia turca non del tutto addormentata dalle laute partecipazioni dei dirigenti al gran banchetto dello sfruttamento del paese, ritiene opportuno di cercare altri... amici e protettori, per non essere divorata esclusivamente dai primi. E incominciano i primi contatti con i tedeschi, via Vienna.

Sarebbe troppo lunga la storia della presa di possesso economica europea della Turchia. Accenniamo soli ai fatti cardinali. La Banca Imperiale Ottomana assume il servizio di Tesoreria dello Stato. Nuovi prestiti s'impongono e la catena si salda sempre di più. Nel 1875 le incredibili dilapidazioni governative conducono lo Stato turco alla dichiarazione di fallimento! Il bilancio è tragico:

Franchi 80.000.000 di disponibile contro franchi 400.000.000 di debito fluttuante... I sollecitati tutori franco-inglesi studiano il concordato e i creditori ricevono il 50 per cento, a prezzo però d'una considerevole inflazione monetaria. L'insurrezione della Bosnia-Erzegovina, e la guerra russo-turca (1877-1878); il cronico malgoverno cui i tutori finanziari e politici della Turchia non pensano sul serio a mettere riparo (salvo che

nelle consuete « note » con le quali al sultano si chiedono le più svariate riforme), rapidamente conducono ad un punto morto e pericoloso.

Nel 1881, per evitare un secondo formale disastro, si crea il *Debito Pubblico Ottomano*, vero e proprio consiglio di tutela europea per la Turchia politicamente ed economicamente *interdetta*. Il Debito Pubblico Ottomano, governato da un Consiglio internazionale di rappresentanti inglesi, francesi, italiani, tedeschi, austriaci ed ottomani, procedette senz'altro al consolidamento generale dei debiti turchi determinati in franchi 2.305.645.675, garantendosi con la gestione diretta dell'imposte sugli alcool, sulla seta, sulla pesca, sui tabacchi e sul sale.

Ma il marasma ottomano permane per la semplicissima ragione che è inguaribile.

E se anche la Turchia perde i territori periferici per le insurrezioni dei popoli cristiani, sorretti od istigati da questa o da quella Potenza, tutti i Gabinetti europei sono, in ultima analisi, d'accordo a ritardare il crollo finale del « *grande ammalato* » per le intuitive difficoltà d'una pacifica spartizione del bottino.

Intanto senza che gli eventi precipitino, le ipoteche s'accumulano e le richieste di forniture e di concessioni sono i temi preferiti delle note verbali degli ambasciatori europei presso la Sublime Porta. Vero è che i frequenti massacri armeni, le atroci vessazioni subite dalle popolazio-



ni cristiane provocano di tanto in tanto proteste diplomatiche e passi collettivi, ma la commedia prevale sulla tragedia e l'affare è troppo grasso per poterlo guastare per banali questioni di sentimento e d'umanità...

Senonchè l'idillio ipocrita e farisaico è turbato da un nuovo e previsto incomodo elemento di fatto: l'azione tedesca. Lenta, dissimulata, tenace, dapprima, impetuosa e scoperta più tardi, la nuova concorrente fa passi da gigante. La diabolica abilità del « Sultano Rosso » rinnova la tattica cara ai Bizantini, quella del « *chiodo che scaccia chiodo* ». Mentre i franco-inglesi amministrano i loro interessi dominanti, sfruttando la Turchia come una vastissima colonia, i tedeschi, potentemente aiutati dal Sultano, dai capi militari e dai « vizir » attirati nella propria orbita, rapidamente si accaparrano quanto di disponibile in Turchia ancora resta e con la concessione della *Bagdad-Bahn* sembrano aver raggiunto il culmine massimo della loro ardita « Weltpolitik », ispirata alla famosa « spinta verso l'Oriente », che mirava a colpire l'Inghilterra nel cuore della sua stessa potenza nell'India.

A questo punto scoppia la rivoluzione giovane turca. Nessuno nega che l'abbietta tirannide dispotica di Abdul Hamid non avesse destato nel paese il disperato desiderio d'una vita più degna e più libera, ma non è un segreto per nessuno che la Rivoluzione fu accertamente incubata, favorita

e protetta dai franco-inglesi, e, per loro conto, dagli ambienti della democrazia bancaria giudaico-massonica, quella insomma che sentiva l'impellente necessità di difendere il proprio denaro ottimamente investito in Turchia e minacciato dalla rapida invasione tedesca...

Oh, la rugiadosa romantica letteratura ispirata dalla Rivoluzione giovane turca, da questa estrema propaggine della grande rivoluzione francese!... E' storia di ieri. E i mirifici programmi di rinnovazione della Turchia, banditi da nuovissimi trionfatori! Riforme, riforme, riforme!

Costituzione intanto e poi eguaglianza assoluta di tutti i cittadini ottomani di fronte alla legge, senza distinzioni di religione e di stirpe. Niente più massacri, niente più vessazioni, la pace, la giustizia, la libertà regneranno ormai entro i vasti confini del felice dominio di Osmano... Il «Sultano rosso» è deposto e mandato a Salonicco in esilio, una lunga e lugubre teoria d'impiccati inaugura il sistema che sembra ormai divenuto tradizionale alla democrazia turca nelle sue lotte politiche... Salito al trono il flaccido ed adiposo Maometto V, il meccanismo parlamentare giovane turco entra in funzione con immensa e burbanzosa pompa, ma il potere effettivo si annida in un palazzetto di Stambul, la « Casa Rossa » (strana fatalità dei nomi!) sede del Comitato Unione e Progresso, il *deus ex machina* della situazione.

L'organismo nettamente massonico, nella sostanza e nella forma, rapidamente irretisce il paese colle sue filiazioni, spazzando tutti i residui della vecchia oligarchia.

E il sistema, malgrado le corrette e rigide forme democratiche e parlamentari, sbocca inevitabilmente nella dittatura del tragico triumvirato Enver-Taalat-Giavid.

Non è qui possibile tracciare un'analisi, sia pur sommaria, di quella che fu la monarchia costituzionale democratica turca.

Sono appena sei anni di storia ma in essa si riassumono e si concentrano, in un groviglio inestricabile, tutti gli errori del passato, si preparano i disastri dell'imminentissimo avvenire, ma si delinea peraltro la fisionomia della nuova Turchia, quale oggi ci si è rivelata, nel suo estremo e volitivo sforzo di salvezza.

Ma pure tre elementi di fatto, di natura fondamentale e decisiva, occorre mettere in rilievo.

La prima battaglia politica della Giovane Turchia fu quella sferrata per la propria libertà economica e per la piena sovranità giuridica dello Stato turco. E' noto quello che fosse il *regime capitolare* che sottraeva completamente lo straniero all'imperio della legge turca e lo rendeva esente da ogni gravezza fiscale. Il diritto ottomano, fondato essenzialmente su quello coranico, non poteva essere certo suscettibile di piacevoli applicazioni agli stranieri cristiani, i quali inoltre ri-

fuggivano dai contatti con un'amministrazione scandalosissimamente venale, per inveterata e secolare tradizione. Si comprende quindi la rigida resistenza dell'Europa a tutti i tentativi turchi di sopprimere uno stato di diritto e di fatto indubbiamente lesivo alla dignità e alla sovranità della Turchia, ma indispensabile per assicurare la vita e l'attività degli elementi stranieri in Turchia.

Ben diverso valore aveva il vantaggio dell'esenzione fiscale sancito dal regime capitolare e si pensi in quali gravi danni economici e finanziari si concretasse pur lo Stato turco, ponendo mente al fatto che tutte le società industriali e gran parte di quelle commerciali, la totalità dei grandi servizi pubblici, i porti, le ferrovie, la navigazione erano in mani straniere! Ma si rifletta altresì che questo privilegio, tenacissimamente difeso dall'Europa quattrinaia e speculatrice, aveva avuto in origine il solo scopo di difendere lo straniero dalle razzie del fisco turco, mirabilmente perfezionatosi nei secoli nell'arte di prelevare le fortune e di stroncare le basi economiche di quegli organismi venuti comunque in sospetto politico...

Rivolgersi per informazioni agli stranieri rimasti ancor oggi in Turchia, in regime di piena e assoluta sovranità dello Stato turco anche in materia fiscale oltre che giuridica...

E' logico che i Giovani Turchi si scagliassero contro la tutela economica dell'Europa. Ma il fatto naturalissimo rinserrava un'ironia profonda.

Chi precisamente esercitava la tutela, a garanzia dei miliardi impiegati nel paese in nome delle molteplici ipoteche politiche, erano per l'appunto le Potenze protettrici della Rivoluzione turca, le solite madri nobili professionali della democrazia internazionale bancaria...

E' da supporre pertanto che i Gabinetti di Londra e di Parigi dovessero accogliere con mal celata ironia le tirate patriottiche dei nuovi dirigenti turchi e, rinserrando gli anelli della pesante catena economica cui era avvinto lo Stato turco, lasciassero dire e lasciassero fare, perchè tanto la Banca Imperiale Ottomana che il Debito Pubblico costituivano pur sempre i ponti di comando della nave turca, sdrucita e piena di falle, ma sempre a galla per desiderio dei suoi interessantissimi armatori...

Il Gran Vizir Kiamil Pascià nel 1912 così riassumeva lo stato d'animo del partito unionista:

« La Storia ci giudicherà, ma giudicherà in pari tempo l'Europa. La storia dirà se l'Europa ha mai visto in noi un popolo che fosse possibile istruire anzichè un popolo che si voleva ad ogni costo sfruttare. La storia dirà se l'Europa ci abbia rivolto più domande di riforme o più domande di concessioni e dirà se da un secolo a questa parte le Nazioni europee si siano interessate ad altro che a spogliarci ».

Belle, forti e nobilissime parole, come si ve-

de, ma era estremamente pericoloso quell'andare ad incomodare proprio la Storia...

Questa, per suo conto, aveva già mostrato che la Turchia aveva conchiuso il suo ciclo storico appunto perchè non aveva voluto nè saputo esercitare la sua naturale funzione mediterranea, perchè al pulsante fervore della economia mondiale ed europea aveva tenacemente ed aspramente sottratto territori chiamati invece a parteciparvi da necessità e geografiche e storiche, e *quindi necessariamente*, perduta la forza militare per il marasma economico, doveva pur soggiacere all'assalto delle nazioni produttrici, il cui lavoro fecondo ed assetato di sviluppo non poteva rinunciare al magnifico campo d'azione costituito dall'Impero Ottomano.

E se dalla breccia praticata dall'assalto economico erano entrati anche i germi del dissolvimento politico dell'Impero, a chi era giusto d'attribuirne la colpa? Non è già la politica terreno fecondo per i sentimentalismi e il diritto alla vita di uno Stato si commisura dalla sua forza intima di resistenza ai fattori della disgregazione e, di più, dalla possibilità di comprendere in ogni tempo e rapidissimamente la propria funzione storica, politica ed economica, nel gran quadro delle energie mondiali.

Le gravi parole di Kiamil Pascià lasciano intendere il proposito di riscattarsi dal servaggio economico straniero e dalla conseguente sogge-

zione politica, ma questo sforzo e questo gesto furono resi vani da quello che fu invece la realtà: la nuova Turchia, riprendendo in pieno i sistemi hamidiani, per rivendicare la propria libertà.. si cercò un altro padrone. E finì con lo sceglierlo proprio nella Germania, la potenza cioè del « drang mach Osten », quella infine le cui mire imperialiste chiare e mirifiche sognavano l'Impero e la continuità territoriale dal Baltico al Golfo Persico, ripudiando in pieno tutte quelle formule di morbida e felpata azione della diplomazia occidentale, che pure avevano permesso alla Turchia di vivere durante un secolo e l'avevano difesa pur anche nelle Conferenze, sui campi di battaglia e sui mari contro gli assalti del colosso russo!...

Ma non è questa la sola e tragica contraddizione presentata dalla Turchia Giovane Turca.

Il programma di riorganizzazione interna, vale a dire la piattaforma precipua del movimento rivoluzionario, si rivelò ben presto come un formidabile trucco. I popoli cristiani oppressi avevano sostenuto la rivoluzione con tutti i loro mezzi e le solenni promesse di libertà, di eguaglianza, di autonomia avevano finito col sopprimere il ricordo degli indicibili orrori del passato. Ma quando si trattò di passare dalle parole ai fatti, l'inganno atroce divenne palese. Il Turco non cambia: è questa la sua forza e la sua debolezza.

Per i « rayà » che chiedevano giustizia con i

mezzi legali prima, con quelli extra-parlamentari poi, la repressione fu spietata, secondo la vecchia ed immutabile tradizione degli Osmani.

Così mentre da un lato l'aggiogamento della Turchia al carro tedesco induceva l'Italia a garantirsi nel Mediterraneo con la presa di possesso della Libia, la delusione causata dal fallimento del programma liberale giovane turco provocava l'assalto degli Stati cristiani balcanici, che, sostenuti dalla Russia, vollero affrontare la soluzione della crisi secolare.

La Turchia perdette quanto le restava del dominio balcanico e più tenacemente fu attanagliata dall'influenza tedesca.

Ancora un anno d'incubazione ed è quindi la immensa tragedia della Grande Guerra. La vittoriosa affermazione russa persuade Berlino che il momento è giunto per realizzare il grande sogno d'impero, induce Vienna a frantumare nel regno serbo l'unico ostacolo che si oppone al suo programma imperialista di dominio e controllo dello slavismo balcanico.

I Dardanelli si chiudono dietro il « Goeben » e il « Breslau » e il Padiscià proclama la guerra santa dei fedeli mussulmani, in aiuto e in sostegno... del protestante Kaiser di Berlino e del cattolicissimo imperatore di Vienna...

\* \* \*

Poco interessa quella che fu la guerra turca.



perchè tutti i suoi risultati sfumarono con la disfatta.

Il 30 ottobre 1918, a bordo della corazzata inglese « Agamennon », nella baia di Mudros, i plenipotenziari turchi firmavano l'atto della capitolazione.

Era la fine! Fuggiaschi pel mondo i capi unionisti, il potere venne assunto dal partito dei vecchi turchi, cui evidentemente spettava il ben triste compito di assistere alle cerimonie funebri del « gran malato... » finalmente defunto!...

Già nel patto di Londra del 1915 l'Intesa aveva tracciato il piano di massima della spartizione ottomana, conciliando il secolare contrasto fra le aspirazioni delle Potenze Occidentali e quelle della Russia, alla quale — si noti bene e si commisuri l'enorme e storica importanza dell'evento — si assicurava il possesso di Costantinopoli, la Tsarigrad tanto agognata dall'imperialismo neo-bizantino degli Slavi!

La Turchia è perduta. Le provincie asiatiche di razza araba o indipendenti sotto la dinastia araba dei discendenti dal Profeta o occupate dallo straniero: in Palestina e in Mesopotamia gli inglesi; in Siria e nella Cilicia orientale i francesi. La potenza russa è infranta ma i « vilayet » armeni tendono le braccia ai fratelli affrancati dal giogo moscovita, sbarrando ormai alla Turchia la strada dell'Oriente, con un redivivo Stato armeno, che si ricollega alla Cilicia occupata dai francesi

e al Kurdistan orientale occupato dagli inglesi. Lo stesso territorio anatolico è alla mercè dell'Occidente vittorioso, che l'occuperà integralmente e per sempre, oppure lascerà ai turchi un modesto e formale possesso, privo di un qualsiasi valore politico. E' comunque la fine e la fine ingloriosa alla quale il popolo turco si adatta con uno strano fatalismo, che tanto assomiglia ad una cosciente consapevolezza dell'intima necessità di una siffatta giusta e tremenda espiazione.

Eppure l'ultima parola non è detta e il mondo attonito dovrà assistere al più impensato e straordinario fenomeno: la resurrezione turca.

Per comprendere intimamente le causali, lo svolgimento e la drammatica conclusione di tale evento occorrerebbe tracciare la cronaca più che la storia di tutte le trattative della pace orientale, che vanno dal 1918 al 1923, beninteso con tutti i relativi retroscena confessabili ed inconfessabili. Perchè è bene subito precisare: la resurrezione turca è dovuta principalmente all'Europa e alla sua politica egoista, faziosa e cieca.

Ma ci è purtroppo impossibile l'addentrarci in un'analisi del genere; dovremo limitarci solo ad uno scarno elenco di fatti.

L'art. 9 del Patto di Londra, più avanti ricordato, stabiliva testualmente: «La Francia, la Gran Bretagna e la Russia, riconoscono che l'Italia è interessata al mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo e che essa dovrà, in caso di sparti-

zione totale e parziale della Turchia d'Asia, ottenere una porzione equa nella regione mediterranea prossima alla zona di Adalia, ove l'Italia ha già acquistato dei diritti e degli interessi che hanno già fatto oggetto d'una convenzione italo-britannica. La zona che sarà eventualmente attribuita all'Italia sarà delimitata al momento giusto, tenendo conto degli interessi esistenti della Francia e dell'Inghilterra ».

Questa era la solenne promessa dell'Intesa, ritenuta sufficiente anche dall'istintiva diffidenza presaga del diffidentissimo Sidney Sonnino.

E infatti le clamorose e piccanti rivelazioni fatte recentemente dai Sovieti di Mosca — che hanno pubblicato i documenti degli archivi segreti russi — dimostrano che fin dal 1915 gli Alleati studiavano il modo di negare all'Italia quanto pure era stato sancito col Trattato di Londra!

Già dal 1916 Francia e Inghilterra, perfettamente d'accordo in questo nobilissimo proposito cominciarono a fissare il loro piano di spartizione dell'impero ottomano e la Francia, presa alla stessa tagliuola da lei fraternamente tesa all'Italia, vedrà prometersi dall'Inghilterra quel territorio di Mossul che nel 1918, poi, Lloyd George aspramente le negherà giacchè necessario alla politica imperiale britannica...

Nel 1917 l'Italia, messa al corrente di questo confabulare dei suoi alleati a sua insaputa, con aspra insistenza riusciva a costringere Francia e

Inghilterra a fissare la zona anatolica di spettanza italiana. L'accordo di San Giovanni di Moriana, del 20 aprile 1917, delimitava il possesso italiano in Asia Minore; in una porzione che approssimativamente ripeteva i confini dell'antica provincia romana d'Asia, ossia il quadrante sud-occidentale della penisola anatolica, compresavi la zona di Smirne.

Senonchè quando l'Italia, dopo l'armistizio, aveva già sbarcato il Corpo di spedizione anatolico, l'Intesa denunciava l'accordo di San Giovanni di Moriana collo specioso pretesto che ad esso era mancata la ratifica della Russia da un anno già sommersa nei gorgi dell'onta bolscevica! La criminosa debolezza dei governi italiani del periodo post-bellico tollerò l'insulto sanguinosissimo ed inverecondo e la tarda occupazione d'Adalia e della valle del Meandro per forza di cose assunse carattere provvisorio e più poliziesco che militare. Intanto Francia e Inghilterra avevano ben saldamente occupato le *loro* zone e per premunirsi da ogni velleità di ribellione italiana, i semidei di Versailles accettavano in pieno il programma elefantico della Grande Grecia di Venizelos ed il 15 Maggio 1919, più che con il permesso, *per ordine* degli Alleati e dell'Associata, le truppe greche sbarcavano a Smirne dando così inizio a quella folle avventura micrasiatica, nella quale naufragherà il prestigio dell'alleanza occidentale, riaprendo una nuova serie di lutti e di stragi atro-

cissime. Siamo ormai in piena azione antitaliana, perseguita con inaudito accanimento e con folle pertinacia. L'Italia, inchiodata nelle difficoltà adriatiche — create ed inasprite non senza un'accortissima e sagace ragione — non deve avere occhi per quello che avviene in Oriente. Si tratta qui di stabilire un ordine di cose che praticamente escluda l'Italia dal giuoco delle influenze egemoniche. L'Italia, ormai sicura nei suoi confini naturali terrestri, prenderebbe il sicuro e dinamico sviluppo mediterraneo, che le altre Potenze interessate non intendono di tollerare e tanto meno di favorire, sia pure mantenendo i loro inderogabili patti d'onore. C'è pronto l'uomo e la nazione che si presteranno al mirabile trucco d'un esaltato imperialismo infarcito di storia e di retorica, dietro cui si nasconde la realtà squallida del piccolo mercante prestanome per conto del grosso accaparratore, che non si vuol palesemente scoprire.

C'è Venizelos e la Grecia della «Megali Idea»...  
Ed ecco i soldati dell'Ellade in terra d'Asia!

Il giorno stesso dello sbarco di Smirne succede l'inevitabile. Il secolare odio di razza e di religione divampa ed esplose e i civilissimi soldati greci massacrano quanti turchi capitano loro a tiro di fucile e a portata di baionetta!

Questo sotto gli occhi degli alleati stessi. E nell'interno, ad Aidin, a Magnesia, la tragedia si ripete mentre si manifestano i primi segni della disperata reazione turca che gli alleati qualifica-

no ciecamente come puri e semplici episodi di brigantaggio.

L'Italia, vilipesa e tradita, reagisce cercando di mettersi d'accordo con gli offensori, nella illusione di poter conservare almeno il possesso di Adalia e del Meandro. Infatti si ebbe l'accordo Tittoni-Venizelos del 30 ottobre 1919 con il quale l'Italia s'impegnava ad appoggiare tutte le pretese greche in Asia e altrove e a non creare a Scalanova, alle foci del Meandro, un porto concorrente di Smirne... In più cedeva alla Grecia *tutte* le isole del Dodecaneso, salvo Rodi alla quale però doveva accordarsi una larghissima autonomia... Incredibile, ma è così!

E mentre le potenze egemoniche dell'Intesa — per mezzo della loro procuratrice ellenica — si assicuravano così brillantemente anche le briciole del pantagruelico banchetto, l'Italia perdeva fino agli ultimi i frutti della sua vittoria mediterranea, nel tempo stesso in cui la triade Wilson-Lloyd George-Clemenceau studiava i mezzi più acconci per privarla dei modestissimi vantaggi di quella terrestre.

In questa perfida e malsana atmosfera fu concepito ed imposto il Trattato di Sèvres, l'atto cioè di liquidazione della Turchia, firmato il 10 agosto 1920.

La Turchia, con quel Trattato, ratificava la perdita di tutti i territori occupati dagli alleati: compreso Smirne con la nuovissima zona ellenica,

la Cilicia orientale in mano della Francia, ma non le ristrettissime zone detenute dall'Italia... In più la Turchia riconosceva l'autonomia locale alla parte del Kurdistan rimasta in suo possesso, impegnandosi preventivamente a riconoscere l'eventuale *autodecisione* dei Curdi, nel caso che volessero riunirsi con quelli rimasti fuori delle frontiere, in uno Stato *curdo* indipendente nell'ambito del vilayet di Mossul... C'è da domandarsi invero perchè tante precauzioni diplomatiche nell'annunciare un'ulteriore amputazione dello Stato turco. Ma quando si pensi che il sostrato della questione era essenzialmente petrolifero, nessuno si meraviglierà della delicatezza estrema della procedura. Si pensi un po' all'ipersensibilità dell'associato americano per tutte le questioni odoranti di petrolio e al nervosismo della Francia che ancora non s'era rassegnata al tiro birbone giuocato da Lloyd George a Clemenceau due anni prima, quando gli aveva elegantemente « soffiato » i territori mesopotamici accordati nel 1916...

La Turchia deve inoltre riconoscere il nuovo Stato armeno sorto dalle ex provincie russe di Kars ed Erivan e con le parti dei « vilayet » turchi di Trebisonda, Erzerum, Van e Bitlis che determinerà uno speciale arbitrato (sia detto fra parentesi, gli armeni festeggiano intanto la conquistata indipendenza compiendo spaventosi massacri di turchi tanto per pareggiare i conti del passato...).

La Turchia accettava il *fatto compiuto* di Smirne, nella quale città e relativa zona permaneva la sovranità nominale del Sultano, (rappresentata dalla bandiera turca da alzarsi su di un forte un po' fuori di mano...). Ma restava altresì l'occupazione e l'amministrazione ellenica, con un parlamento locale.

Il tutto per la durata di anni cinque in attesa cioè dell'immane e sacramentale plebiscito... che avrebbe proclamato l'annessione alla Grecia... A questa intanto la Turchia faceva il grazioso dono degli isolotti di Tenedo e di Imbros, ottimi per montare la guardia ai Dardanelli.

Costantinopoli restava la capitale del fu impero turco; (il Trattato ometteva di indicare il nuovo nome più adatto per questo Stato che nulla serbava più d'imperiale...), ma con la chiara minaccia di seri provvedimenti in caso di... cattiva condotta. Vale a dire si minacciava l'occupazione permanente. E a tal uopo il Trattato provvedeva a mantenere la porta di casa scrupolosamente aperta. Infatti si stabiliva per gli Stretti assoluta libertà di passaggio per tutte le navi da guerra e di commercio salvo s'intende per quelle... che dovessero restar fuori a parere d'una Commissione internazionale formata dai rappresentanti dell'America, della Francia, della Gran Bretagna, dell'Italia, del Giappone, della Grecia, della Romania, nonché di quelli della Bulgaria, della Russia e della Turchia... quando questi paesi entrassero a far



parte della Lega delle Nazioni. Naturalmente la zona degli Stretti era smilitarizzata — ma si pensi all'effettivo valore di tutte queste complicatissime clausole quando la penisola di Gallipoli e la costa occidentale del Marmara fino a 30 chilometri da Costantinopoli, restavano sotto la sovranità ellenica...

Il Trattato inoltre sanciva la rinuncia da parte della Turchia a tutti i vantaggi ottenuti dalla Russia sovietista col trattato di Brest-Litowsk e *ad ogni diritto di sovranità e di giurisdizione di qualsiasi specie sui mussulmani sudditi o protetti di Stati diversi da quello ottomano*. E in diretta conseguenza di ciò la Turchia rinunciava ad ogni diritto sull'Egitto e sulla Libia e riconosceva la piena sovranità italiana su Rodi e il Dodecaneso (tanta premura, come si è visto, non era certo per noi...).

Nel campo interno il Trattato predisponeva una rigida protezione delle minoranze cristiane, regolava le loro autonomie scolastiche ed ecclesiastiche.

Era abolito l'esercito reclutato con la coscrizione obbligatoria e si fissavano le norme per il reclutamento di uno permanente volontario di 50 mila uomini. Niente più flotta. Solo 7 cannoniere e 6 torpediniere per la sorveglianza delle coste.

Date le condizioni economiche del Paese il Trattato non fissava indennità di guerra, ma stabiliva qualche cosa di peggio: l'istituzione di una

Commissione permanente di controllo sulle finanze turche! E si capisce bene quello che significasse questa clausola, e in una Turchia battuta.

Ed infine si ristabiliva in piena forma il regime capitolare, proclamato decaduto dai Giovani Turchi nel 1914.

Restava insomma in vita una Turchia, ma una Turchia disarmata e vassalla alla mercè del vincitore, che non aveva voluto sopprimerla del tutto perchè la totale spartizione avrebbe finito per creare serissimi guai e perchè conveniva lasciare fra i territori strappati al turco e le frontiere russe un comodo e provvidenziale cuscinetto... La Grecia, smisuratamente accresciuta e gonfia di orgoglio, avrebbe pagato il mirabolante ed insperato beneficio, assolvendo una rigida funzione di gendarmeria sia nei riguardi dei vinti che della nazione alleata delusa e defraudata...

E, data la naturale ed insanabile incapacità greca a mettere in valore il nuovo dominio asiatico, le Potenze protettrici si sarebbero assunte il gravosissimo e meritevole compito di sostituirla, impadronendosi così praticamente di un territorio dalle infinite possibilità che nel momento del bisogno, si era assegnato, è vero, all'Italia, ma che, passato il pericolo, era molto meglio tenersi per sè, sia pure per interposta persona...

Però la spogliazione dell'Italia non avvenne sempre senza il contorno e l'accompagnamento di formole diplomatiche convenienti.

Non sempre la brutalità appare necessaria. Al Trattato di Sévres segue l'*Accordo tripartito* per il quale quanto resta di paese turco indipendente (!) viene diviso in zone d'influenza economica tra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra. Alla prima tocca — s'intende — il territorio che avrebbe dovuto avere in diretto possesso, leggermente ampliato e con in meno la zona di Smirne.

Si aggiunge al nord, sul mar Nero, la ristretta zona del bacino carbonifero di Eraclea. Secondo l'accordo la « Ferrovia d'Anatolia » e quella Merzina-Taurus saranno gestite da una società mista anglo-francese italiana.

Lo stesso giorno però in cui si firmava l'*Accordo Tripartito* — che non sarà poi mai applicato — quasi ch'è i vantaggi teorici conseguiti dall'Italia apparissero agli occhi degli amici eccessivi, il vergognoso ed imbelle governo che affliggeva allora l'Italia autorizzava il nostro ambasciatore a Parigi, il Bonin-Longare, a firmare una convenzione con Venizelos, che, rimpiazzando il precedente accordo di Tittoni, stabiliva ancora una volta la cessione del Dodecaneso alla Grecia, salvo Rodi. Questa volta però si stabiliva l'umiliante e fanciullesca clausola che anche Rodi avrebbe seguito la sorte delle altre isole se... la Gran Bretagna avesse permesso l'annessione di Cipro alla Grecia! Naturalmente ed intanto le più larghe autonomie dovevano essere accordate alla popolazione ortodossa rodiota ed il plebiscito in ogni caso non sarebbe

mai stato indetto nell'isola prima del 1935. E siccome tanta magnanimità italiana meritava un compenso, la Grecia garantiva all'Italia... *la priorità e la preferenza nelle ricerche archeologiche nell'isola alle nostre missioni...*

Questo fantastico ed incredibile accordo, più bruciante d'uno schiaffo, fu denunciato solo il 18 ottobre 1922 a poco più d'un mese di distanza dal disastro di Smirne.

\* \* \*

Ma un bel giorno gli olimpici semidei di Versailles affannatissimi a dare al mondo una pace che — guarda caso! — aderiva scrupolosamente agli interessi dei più forti e dei più furbi, dovettero accorgersi, (quando ancora gli inchiostri del Trattato di Sèvres non erano asciutti) che l'edificio della pace turca stava sgretolandosi. Le bande di « briganti », che molestavano i greci in Ionia, i « comitagi » disperati ed inafferrabili erano divenuti un « esercito », un fronte man mano s'era venuto organizzando a sbarrare le valli di Bitinia e di Frigia, all'avanzata ellenica.

I turchi d'Anatolia insorgevano e la « passeggiata militare » degli *euzones* si tramutava in guerra asprissima e difficoltosissima.

Era insomma avvenuto il miracolo della resurrezione d'un popolo già rassegnato alla propria sconfitta e che, dopo dieci anni di lotta ininter-

rotta, frantumato nella tragedia immane della Grande Guerra, quando proprio si abbandonava al duro destino, offeso nei suoi più intimi sentimenti, colpito nell'orgoglio etnico più geloso e, spinto dalla disperazione più angosciosa, insorgeva rischiando il proprio totale annullamento, pur di non sopportare il sanguinosissimo insulto.

Chi ha conosciuto da vicino i turchi dal 1920 sa bene che essi, pur con la morte nel cuore, avrebbero subito senza ribellioni il Trattato di Sèvres ed anche il totale smembramento del paese, tanto era potente in essi il sentimento di storica stanchezza e quello del fallimento politico. Ma i greci in Anatolia, no! Ma il servaggio degli antichi dominatori sotto la padronanza degli antichi «rayà» mai! «Subiremo volentieri l'artiglio del leone, ma giammai il dominio del somaro», ecco la tipica e rivelatrice frase con la quale un turco descriveva la situazione.

Fugge da Costantinopoli un generale tutt'altro che oscuro, ma schivo della politica e quindi senza seguito: Mustafà Kemal. Giovane, energico, ardente patriotta, magnifico soldato. Il suo coraggio personale e la perizia tecnica gli avevano permesso di salvare i Dardanelli nella disperatissima battaglia di Anafarta. Antitedesco, aveva sempre mantenuto un fiero spirito d'indipendenza di fronte ai germani che avevano influenza nell'esercito e nel paese. Anti-unionista, per quanto non reazionario, aveva avuto il coraggio di non

imbrancarsi nel gregge giovane turco e di contraddirne i suoi capi.

Mustafà Kemal fugge da Costantinopoli e si reca in Anatolia. Corre per i monti e le brulle pianure dell'aspra terra asiatica come una misteriosa parola d'ordine e attorno a Mustafà si raggruppano i giovani, gli ardimentosi, tutti coloro cui fiorisce nel cuore la speranza della salvezza della patria turca.

Angora è il centro e l'anima di questa nuova Turchia che non vuole morire. A Sivasi rappresentanti delle popolazioni anatoliche concretano un programma che è come un rinnovato patto di Pontida: rinuncia ai territori perduti di nazionalità araba, rivendicazione intransigente di quelli turchi occupati dai greci e dagli alleati, indipendenza piena, assoluta dello Stato turco che uscirà dalla rivolta. E intanto guerra ad oltranza fino alla totale liberazione del suolo anatolico. Risero non poco i signori di Parigi e di Londra alla proclamazione di questo programma, veramente assurdo se considerato alla stregua della situazione diplomatica e militare del momento. Il gesto di Mustafà Kemal fu paragonato a quelli di d'Annunzio e di Korfanty: un'inezia, un capriccio di esaltati...

Ma intanto i battaglioni greci, che francesi ed inglesi senza risparmio armavano ed equipaggiavano, venivano incontrando in Anatolia quella guerra che il genio acuto di Venizelos o la neu-

tralità di Costantino avevano sempre avuto l'abilità di evitare, in attesa d'imbrancarsi nel corteo dei trionfatori...

Si vide allora lo spettacolo di due Turchie separate ed avverse. Quella piccola di Costantinopoli col suo Sultano e con il suo governo in balia dell'Intesa ed affannatissima a sconfessare i ribelli d'Anatolia, a maledirli per bocca del Sultano, a scomunicarli per opera dello Sceik-ul-islam, a combatterli con le truppe regolari di Aznavur Pascià nelle gole bitiniche. E dall'altra parte la Turchia di Angora, che con angoscioso e disperato sforzo combatte per l'esistenza contro un mondo di nemici e, priva di ogni risorsa, improvvisa un esercito, organizza una amministrazione, un nuovo Stato fieramente indipendente, lanciando uno sprezzante guanto di sfida all'Europa tutta!

E' un vero peccato quello di non poter tracciare la storia, sia pur sommaria, della guerra greco-turca del 1920-22.

Ma chi ha avuto la rarissima ventura di metter piede nel territorio anatolico, nelle retrovie turche, mai dimenticherà lo spettacolo portentoso d'un popolo in armi per la sua esistenza!

Laceri, smunti, silenziosi, armati di vecchi fucili, con artiglierie i cui pezzi vitali tolti dalle commissioni interalleate erano stati fusi e torniti da improvvisati artigiani, i soldati turchi annidati fra le roccie contrastavano il passo ai munitissimi ellenici, che pur calcando una terra già sa-

era alle gesta dei loro padri antichi, non riuscivano a convincere nessuno sulla fatalità d'una rinnovata missione storica, troppo grande per un popolo così irrimediabilmente piccolo...

Nelle retrovie turche, lunghe teorie di donne ricoperte di cenci e armate di fucili e coltellacci assicuravano il rifornimento delle munizioni e il trasporto dei feriti. Il paese appariva spopolato, quasi che tutti i suoi abitanti fossero corsi sulla linea del fuoco, perchè non valeva vivere se la terra conquistata da Arp Arslan, da Ertogrul e da Osmano non fosse al più presto sgombra dall'odiato nemico, dal cristiano il cui dominio altro non poteva esser se non la vendetta tremenda del passato secolare servaggio.

Ebbe aiuti la Turchia anatolica nella sua disperatissima lotta? Indubbiamente sì. Intanto i Soviets non potevano lasciarsi sfuggire l'occasione propizia per riprendere il giuoco mediterraneo della politica russa tradizionale. E Mosca ed Angora intimamente s'unirono quando Wrangel e Denikine furono battuti e le armate rosse saldamente occuparono la Russia meridionale, rovesciando poi la democratica repubblica di Georgia e il wilsoniano Stato armeno; si ristabilì fra i paesi turco e russo la continuità territoriale, che permise i rifornimenti bellici a dispetto delle crociere anglo-greche nel Mar Nero. Fu questa anche l'origine — e la base — dell'abile e serrato giuoco diplomatico ancyriano, dell'abile *bluff*



giucato dall'Europa, cui si fece balenare la minaccia d'un virulentissimo focolaio d'infezione bolscevica nel cuore del Mediterraneo e — quello che più contava — sulla strada strategica delle Indie...

L'Italia, anche senza rompere l'unità diplomatica e formale dell'Intesa che pur l'aveva tradita e derubata, non poteva certo mostrarsi attivamente e praticamente ostile alla nuova Turchia, la cui ribellione rompeva il cinico e truffaldino complotto di egemonia mediterranea, che, imperniato sulla mercenaria politica venizelista, esclusivamente mirava all'isolamento e allo strozzamento dell'Italia.

La formula di Nitti « Per l'Anatolia nè un soldo nè un soldato » non è già il rifiuto di un qualsiasi ausilio agli Alleati ostili e malfidi, ma l'espressione logica e nettissima di quello spirito rinunciatario, che ad altro non mirò se non a rendersi complice della disonestà alleata che si accaniva contro la nostra vittoria. La politica anatolica dello Sforza, se lo rese popolare in Turchia, non aumentò certo i suoi scarsissimi titoli di benemerenzza verso il suo paese... Ma è certo inutile indagare quello che poteva farsi quando non fu fatto.

Nella primavera del 1921, malgrado i successi delle armi elleniche che il Re Costantino, reintegrato nel trono, personalmente guidava, si rese ormai manifesto che la guerra d'Anatolia sta

va diventando una cosa ben seria. I greci, ormai pervenuti nel cuore del paese frigio e bitinico, si mostravano incapaci di battere realmente i turchi, la cui ritirata assumeva tutto l'aspetto di una sapiente mossa strategica, sia pure imposta da impellenti necessità tattiche.

Assistiamo così ai primi approcci della fierissima ed orgogliosissima Intesa, che cerca di mettersi d'accordo colla derisa e disprezzatissima Turchia anatolica. Non già l'Inghilterra, che malgrado l'estrema mobilità del gallese Lloyd George, non capì subito la situazione, ma la Francia si assunse il poco simpatico compito di mutare la rotta; la Francia, che, nel prendere possesso della Cilicia, la sua porzione di bottino anatolico, si era trovata nella necessità d'impegnarsi in una fierissima guerra contro formazioni regolari kemaliste e innumerevoli bande di « comitagi ». Fu appunto Briand che il 9 marzo 1921 negoziò a Londra un accordo con Bekir Samy bey, il messo inviato da Angora in Europa a tastare terreno. Accordo che fu peraltro respinto dalla Grande Assemblea di Angora. Se l'umiliazione francese fu pungente, Parigi, sorda alle rimostranze inglesi e agli alti lai ateniesi, andò diritta allo scopo. Oh, non fu respiscenza politica, ma il desiderio di consolidare il mandato siriano, di finirla colla sanguinosa avventura di Cilicia, di rivalersi dello scacco diplomatico di San Remo, ove la Francia aveva veduto ratificare l'assegnazione della Me-

sopotamia al mandato britannico, malgrado le promesse del 1916...

Il 20 ottobre 1921 Franklin Bouillon, recatosi in Angora con un misterioso e fulmineo viaggio attraverso i Balcani e il Mar Nero, firmava un accordo regolarmente e rapidamente ratificato, vera e propria pace separata fra la Turchia kemalista e la Francia improvvisamente guarita dalla terzana filellenica. Naturalmente da questa stessa data ha ufficialmente inizio la vita diplomatica della nuova Turchia, l'umiliazione dell'Europa di fronte al piccolo Stato asiatico e la misera fine del Trattato di Sèvres, quello che passerà così alla storia coll'amenò e pittoresco appellativo di... «Trattato di porcellana!».

Base dell'accordo franco-turco di Angora era naturalmente lo sgombrò della Cilicia, e affinché nessuna lega dei diritti dell'uomo protestasse, la Turchia prometteva solennemente tutte le amnistie e i perdoni possibili e immaginabili a favore degli Armeni in Cilicia, che ardentemente avevano combattuto contro di loro a fianco dei francesi. La Turchia inoltre accordava tutte quelle garanzie formali per la protezione delle minoranze che sono di prammatica nei Trattati con la Turchia...

Ma l'interessante dell'accordo sta in un certo scambio di lettere con il quale Jussuff Kemal, il Ministro degli Esteri kemalista, promette alla Francia concessioni minerarie di altissima impor-



tanza per la durata di 99 anni, e parla anche di concessioni di porti, di ferrovie, vie fluviali, ecc. Domanda in contraccambio che il Governo francese autorizzi il capitale francese ad entrare in dirette relazioni economiche e finanziarie col Governo della Grande Assemblea Nazionale in Turchia...

Il vantaggio morale e materiale realizzato dalla Turchia con questo accordo fu rilevantissimo;... anche se non si deve prestar fede a quanto le malelingue affermano in Oriente e in Occidente circa la stranissima dimenticanza, da parte francese, di certi magazzini di armi e munizioni di Cilicia, che il comando del Corpo d'occupazione, nell'istante dell'evacuazione, omise di sgombrare... Ma, comunque, l'esercito turco di Cilicia fu disponibile per il fronte occidentale e le forze greche furono facilmente inchiodate sulla riva sinistra del Sakaria, mentre la loro ala sinistra veniva respinta ed espulsa dalla Bitinia Settentrionale fino al Marmara.

Per puro incidente, ma come necessaria pennellata al quadro, vogliamo qui accennare all'atteggiamento dell'Italia di fronte alla mossa francese. Evidentemente lo Sforza si aspettava di vedere i turchi delirare di riconoscenza per il magnanimo atteggiamento italiano e dovette restare alquanto sconcertato quando vide la mutevole Francia prendere a braccetto la Turchia ribelle, san-



guinosamente combattuta fino ad allora a vantaggio (almeno esteriore) della Grecia...

E con tratto per lo meno ingenuo, per non dire altro, il 12 marzo 1922 lo Sforza firma con il solito Bekir Samy Bey un accordo secondo il quale — sostanzialmente — la Turchia veniva a riconoscere da parte sua i vantaggi e i privilegi riconosciuti all'Italia dall'Intesa, nell'Accordo Tripartito del 1920. In cambio l'Italia s'impegnava a sostenere diplomaticamente la Turchia nei suoi sforzi per ottenere la restituzione di Smirne... Questo accordo, che avrebbe avuto un senso — se stipulato due anni prima — fu naturalmente respinto dal Governo di Angora e costituirà da quel momento per i turchi la base e la giustificazione formale per i loro periodici attacchi contro l'imperialismo italiano...

Il settembre 1922 vede il miserando declino della conquista greca dell'Anatolia... Una rotta ingloriosa e memorabile riconduce al mare i conquistatori micrasiatici e l'evento storico non avrebbe perduto il suo caustico sapore d'ironia se l'immane tragedia di Smirne non avesse colorato di vermiglio ed acceso di bagliori tutto il cielo del Levante. La riconquista turca di Smirne, la distruzione della perla dell'Egeo, il massacro inaudito sono la tragedia senza nome che di colpo si sostituisce alla commedia cinica e vile recitata dalla diplomazia. Poco conta di sapere a chi veramente spetta la responsabilità dello spaventoso

evento e se furono i cristiani a provocare o i turchi a sfogare la loro terribile sete di vendetta. Dopo quanto era successo, la catastrofe era inevitabile e nessuna precauzione doverosa fu presa per evitarla. Le flotte alleate assistettero impassibili allo spettacolo orrendo e se vi furono navi che si gremirono di scampati, queste furono italiane, se una bandiera sventolò per le vie chiamando a raccolta le torme di cristiani impazziti di terrore e seppe arrestare il furore di sangue e di libidine dei soldati di Kemal, questa fu la bandiera italiana.

La tragedia nata dall'intrigo cieco e perverso, rivolto a defraudare l'Italia di quanto le era stato riconosciuto nel momento del pericolo, per un singolare caso si chiudeva con questo gesto d'italiana generosità, nell'imperversare di una tragedia della cui onta l'Europa mai riuscirà a lavarsi.

\*\*\*

Troppo incalza la necessità di concludere su questo lungo e sommario riassunto di complicatissimi eventi, perchè si possa rievocare l'anno di vergogna e di umiliazione che va dal sacco di Smirne allo sgombrò di Costantinopoli da parte delle truppe interalleate.

Di fronte alla vittoria turca l'Europa non seppe mantenere neppure la sua dignità.

Il Governo d'Angora, gonfio d'orgoglio e di

tracotanza, per la sua straordinaria vittoria sull'Europa, non volle rischiare il tutto per la magra soddisfazione di cacciare le truppe dell'Intesa dalle rive del Bosforo. E dopo l'armistizio di Mudania, dell'ottobre 1922, con il quale i capi militari dell'esercito occupante si piegarono a trattare da pari a pari con i ribelli vincitori, stipulando la procedura per l'immediata ripresa di possesso turco della Tracia Orientale, comincia quell'assurdo periodo di condominio turco-alleato di Costantinopoli che in attesa della pace definitiva costuirà come l'espiazione morale dell'Europa.

Refet Pascià, l'inviato di Angora, liquida sommariamente le ultime vestigia del governo della Sublime Porta e finisce col dichiarare decaduto lo stesso Sultano che cerca scampo a bordo di una corazzata inglese... La polizia turca, sotto il naso di quella alleata, arresta i «nemici della causa nazionale» e li trasporta in Anatolia tranquillissimamente.

Comincia quella colossale procedura d'esproprio e di confisca che va sotto il nome di «*incameramento dei beni abbandonati*» che altro non fu se non la violenta presa di possesso, da parte turca, dei beni dei suoi sudditi cristiani che dopo la tragedia di Smirne avevano lasciato il paese per timore che la catastrofe si ripetesse.

E sebbene l'enorme maggioranza fosse rientrata dopo l'armistizio di Mudania, il fisco turco ugualmente compì la colossale confisca...

Se mai ve ne fosse stato bisogno, i primi contatti per la pace rivelavano da parte turca uno stato d'animo d'ostilità e d'intransigenza spinto fino al parossismo. Le trattative di Losanna, più d'una volta interrotte, si conclusero con quella pace sulla quale l'Europa sembra abbia tirato come un pietoso velo per non vergognarsene troppo.

Il 24 luglio 1923, dopo burrascosissime trattative, era raggiunto un accordo, che, seppellendo nell'oblio il Trattato di Sèvres, solennemente consacrava in cospetto al mondo la nuova Turchia.

Dal punto di vista territoriale il Trattato si basava sui postulati del Patto Nazionale Turco di Sivas. La Turchia rinunciava cioè a tutti i territori di lingua araba già inclusi nell'Impero Ottomano, ma in compenso rientrava in possesso di quegli altri a maggioranza etnica turca riacquistati con le armi (Vilayet orientali armeni e Anatolia occidentale ripresa ai greci) oppure riavuti per trattative con gli Alleati (la Cilicia) o per il loro tramite diplomatico militare (Tracia Orientale).

Restava insoluta la questione di Mossul, l'ardentissima questione per la quale Ismet Pascià aveva mille volte minacciato la guerra e che pure un biennio di sapiente accademia diplomatica doveva smussare e risolvere con una di quelle formule che la diplomazia britannica escogita sem-



pre con immancabile successo per gli imbrogli orientali...

Col Trattato di Losanna la Turchia conferma la sua rinuncia alla Libia e al Dodecaneso in favore dell'Italia (cui pacificamente lasciava altresì il possesso della isoletta di Castellorizzo) riconoscendo l'annessione di Cipro alla Gran Bretagna.

Ma l'importanza estrema del Trattato risiedeva nei suoi punti salienti relativi allo *scambio delle popolazioni, alla protezione delle minoranze, al regime degli Stretti e alla convenzione di stabilimento e di competenza giudiziaria per gli stranieri in Turchia.*

Angora chiaramente disse di non voler tollerare più oltre alcun suddito di razza greca sul suo territorio. Nè l'Europa tentò di convincere dell'opportunità di un proposito contrario gli inviati del vittorioso Kemal. Quello che era successo degli infelici « rayà » greci scampati alla tragedia di Smirne e deportati quindi in massa nell'interno della Anatolia non poteva certo spingere i diplomatici di Angora a spendere le loro fatiche per convincere i turchi a convivere con i loro mortali nemici... Del resto mentre i diplomatici in riva al Lemano studiavano la formula giuridica per sanzionare un fatto storico degno delle età pre-medioevali, le strade dell'Anatolia erano affollate da lunghe e miserande teorie di esuli che dalle più lontane terre dell'Asia minore, seminando l'aspro cammi-

no di moribondi e di morti, affluivano al mare, recando seco in miseri involti quanto avevano potuto raccogliere della loro fortuna.

Quasi tutti non dissimili ai turchi sia nella lingua che nelle vesti, questi esuli conservavano però l'impronta di una civiltà diversa, nella loro religione ortodossa, che li faceva dai turchi considerare come greci.

E se greci erano, nulla avevano veramente di comune con quelli di Venizelos e di Costantino, ma se mai nella loro squallida barbarie si ricollegavano a quelli antichissimi del grande Alessandro e, meglio, rappresentavano la vivente testimonianza della grande amalgama bizantina degli elementi autoctoni con l'emigrazione greca e la grande colonizzazione romana. Chi ha visto sfilare per le vie di Costantinopoli questi ignari protagonisti d'un sì formidabile evento storico, vinto dalla pietà indescrivibile dello spettacolo, non ha certo pensato che questa imponente ritirata etnica non poteva considerarsi davvero come l'ultimo e definitivo capitolo dell'eterna lotta fra Oriente ed Occidente.

Il Trattato di Losanna riconosceva dunque un fatto in gran parte compiuto e compiuto, purtroppo, senza quasi controlli internazionali, che vennero dopo! La diplomazia sancì il principio che anche i mussulmani residenti in Grecia dovessero rientrare in Turchia, operandosi così praticamente, un vero e proprio scambio di popolazioni.

I beni immobili di reciproco possesso dovevano essere rilevati dai singoli Governi, che ne indenizzavano i proprietari, servendosene poi per installare le popolazioni ricevute in cambio dal nemico.

Vi fu gran lotta per Costantinopoli, la città d'enorme maggioranza greca, che i turchi avrebbero voluto senz'altro sgombra. Fu raggiunto un accordo di compromesso secondo il quale sarebbero dovuti partire soltanto i greci ivi stabiliti dopo il 1. gennaio 1918. Ma è storia di ieri la cocciuta e capziosa interpretazione dei giuristi turchi della parola « stabiliti », allo scopo di aumentare all'infinito gli scambiabili di Pera e di Galata.

*La protezione delle minoranze ebbe nel Trattato una base giuridica e formale di quanto fosse stato legittimo attendersi, dati i precedenti storici e prossimi e lontani... Libertà religiosa, di circolazione, d'emigrazione e gli stessi diritti civili e politici per i mussulmani e i non mussulmani.*

Tutte ottime cose, come si vede, ma che furono sempre promesse nel passato... e mai mantenute.

Per gli Stretti, la strenua resistenza turca, le aspre minacce di guerra, le parole grosse e i colpi di pugno sul tavolo del fiero Ismet Pascià non riuscirono ad ottenere quella libertà d'azione che la nuova Turchia reclamava a gran voce. Il Trattato di Losanna ha sacrificato tutti i privilegi dell'Europa, nonchè i vantaggi conseguenti e mantenuti a prezzo di sforzi secolari, ma la resistenza

dell'Europa fu tenace e insormontabile sulla questione degli Stretti, che non si vollero restituire in piena assoluta ed incontrollata sovranità alla Turchia. Siamo troppo vicini allo storico evento per poter giudicare con serenità, ma l'accelerato ritmo della storia non tarderà a rivelare se il grande sacrificio dell'Europa fu cosa saggia ed utile e se valse la pena di rinnegare lunghi secoli di storia per assicurare un discutibile e teorico controllo internazionale sulle porte del Mar Nero, forse a vantaggio di questa o di quella potenza egemonica.

Comunque il Trattato di Losanna proclama la completa libertà di navigazione degli Stretti per le navi di commercio di tutti i paesi, in tempo di pace.

In caso di guerra, se la Turchia fosse neutra, permane la stessa libertà. Se invece la Turchia fosse belligerante hanno solo diritto di passaggio le navi neutre, che dovranno però essere sottoposte a visita.

E' sancita per le navi da guerra, in tempo di pace, eguale libertà di passaggio, limitata però a una forza massima non superiore a quella della più forte marina da guerra degli Stati rivieraschi del Mar Nero, fissando intanto un limite maximum di tonnellaggio di 30.000 tonnellate.

Tale libertà di passaggio dovrà perdurare anche in tempo di guerra, se la Turchia fosse neutra, mentre nel caso che fosse belligerante i neu-

tri dovranno avere, nei limiti suindicati, libertà di passaggio.

Tali clausole ricevono garanzie dalla completa demilitarizzazione degli Stretti e delle isole greche prospicienti all'imboccatura dei Dardanelli, e dal fatto che è consentito un limite massimo di 12.000 uomini di forza turca presidiante Costantinopoli.

Una Commissione internazionale anglo-franco-italo-turca, risiedente a Costantinopoli, assicura la puntuale applicazione delle clausole del Trattato.

Il regime degli Stretti, al quale sono legate vitalissime ed essenziali questioni politiche e militari, posto di fronte alla rude realtà di una guerra, potrebbe resistere?

La risposta sarebbe inutile: la soluzione, escogitata dagli « esperti » e dai diplomatici, fu l'unica forma di controllo che la Turchia, sia pure a malincuore, potesse accettare e che, se ha favorito soltanto parziali interessi, sarà stata la naturale conclusione della lunga e dolorosa tragedia della pace orientale materata di egoismo.

Ed infine il Trattato di Losanna con la sua convenzione relativa *allo stabilimento e alla competenza giudiziaria* per gli stranieri stabiliti in Turchia metteva fine all'ardentissima contesa a favore e contro *il regime capitolare*. E s'intende con il trionfo assoluto della precisa volontà dello Stato turco.

La convenzione si basa sul principio della re-

ciprocità e su quelli comunemente ammessi dal diritto internazionale.

E' ammessa per gli stranieri la piena competenza giudiziaria turca, lasciando solo alle autorità del paese d'origine, e quindi ai rispettivi consolati, la competenza relativa alle questioni dello Statuto personale (matrimoni, divorzi, separazioni, doti, paternità, tutele, curatele, ecc.).

Ma la Turchia non ha corpo di codici conforme al diritto internazionale o alla prassi giuridica dell'Occidente...

Niente paura per questo: la Turchia si affretterà a copiare i codici delle altre nazioni. E la magistratura? E i sistemi giudiziari tristemente noti in tutto il mondo?... Ma la Turchia è uno Stato sovrano e non si può sindacare la sua giustizia...

Ma il miglior commento al Trattato è costituito dall'esodo impressionante degli stranieri stabiliti in Turchia, che più e meglio degli *esperti*, affaticati nella ricerca delle eleganti soluzioni, erano in grado di valutare nel loro pratico e giusto valore le clausole del Trattato...

Il regime capitolare aveva, come è noto, una base e una ragione essenzialmente economiche. Ad esse il Trattato ha contrapposto la solenne stipulazione che gli stranieri in Turchia godranno d'un trattamento fiscale *non più oneroso* di quello dei sudditi turchi. Formula ottima per un qualsiasi paese in possesso d'un regolare e rigido sistema

fiscale, ma piena di tremenda ironia nel paese turco, ove appunto quella fiscale è stata sempre l'arma politica per eccellenza, ottima per scardinare le resistenze più strenue ed accanite... E senza scendere a particolari e ad esemplificazioni giova riferirci; sempre, all'esodo di cui sopra, che ininterrotto continua, principalmente per la capricciosa, vessatoria e prestabilita pressione fiscale. Oh, gli « esperti » di Losanna!...

Naturalmente il Trattato sancisce il riconoscimento delle società commerciali industriali e finanziarie straniere regolarmente costituite sul territorio d'una qualsiasi delle parti contraenti. Magnifica formula, come si vede, che con il velo giuridico della reciprocità (agli effetti pratici inesistente) mette l'attività economica occidentale in Turchia in piena balla delle leggi del paese, affrettatamente promulgate con il preciso scopo di stroncarla!...

Gran Bretagna e Francia, infine, ottenevano alcune garanzie per le concessioni da loro godute prima del 29 ottobre 1914.

Del come la Turchia applica il Trattato di Losanna (già tanto favorevole per lei!) solo gli « esperti » che l'hanno manipolato possono stupirsi. Non già chi era in grado di prevedere l'inevitabile.

Il Trattato di Losanna è per il governo d'Angora un'arma magnifica per scardinare quanto ancora resta del lavoro tenace dell'Occidente.

La capitolazione dell'Europa fu ed è completa ed umiliante ed ogni giorno che passa cade una delle posizioni stabilite e create col lavoro di secoli e sacrificate alla follia egoista non già d'una Turchia che vuol mostrarsi rinnovata e rigenerata, ma d'una Europa, che, all'indomani del grande conflitto, attestò col suo contegno che la morale internazionale è una spiritosa invenzione per gettare polvere negli occhi ai popoli meno forti e più ingenui.

\* \* \*

Dopo un anno d'umiliazioni e d'affronti le truppe dell'Occidente lasciano Costantinopoli e la rossa bandiera lunata e stellata sventola ai venti del Bosforo redento.

Angora non pone indugio alla piena realizzazione del suo radicalissimo programma.

Il Sultano fuggito, e mai sostituito, è davvero l'ultimo della dinastia degli Osmani. La proclamazione della Repubblica sancisce la situazione creata di fatto dal 1920 e nel magico palazzo di Dolmà Baggè resta solo un Califfo, di sangue osmano, ma nominato e stipendiato dalla Grande Assemblea di Turchia. Ma per poco, perchè solo di qualche mese tarderà l'inevitabile: il califfo Abdul Megid un bel giorno è accompagnato alla stazione di Sirkegi e con il viatico di poche centinaia di lire turche, imbarcato sull'Oriente Ex-



press... 1517-1924: quattrocento anni di formidabile storia del Califfato turco che Selim I apre sull'espugnata cittadella fatimida del Cairo e che Abdul Megid conchiude in un vagone letto, scorrente lungo le steppe aride della Tracia, alla volta dell'esilio svizzero...

Il mondo ha lungamente stentato a penetrare il senso intimo di questo inaudito colpo di scena. C'è chi ha dottamente dimostrato l'errore del paragone superficialissimo e diffuso nato dal raffronto del potere dei Sultani-Califfi con quello temporale del Papa. Ma chi, da vicino, ha seguito il nascere e lo svilupparsi del fenomeno kemalista potrà essere rimasto forse sconcertato per l'estrema rapidità della conclusione, non già per la sua natura. La soluzione repubblicana si mostrava come inevitabile dopo l'atteggiamento osservato dal Trono nei riguardi della Rivoluzione d'Anatolia: nè era da attendersi che la Grande Assemblea, la quale, in un caratteristico risveglio dei tre poteri tradizionali dello Stato, aveva esercitato per tre anni la più completa sovranità, accettasse di spogliarsene per conferirne una parte più o meno grande alla Corona che non aveva condiviso le ansie e i pericoli della liberazione, anzi, l'aveva maledetta e combattuta d'accordo con lo straniero... Che la morte della monarchia fosse da lunga pezza decretata lo dimostra fra l'altro il fatto che quei principi imperiali che erano riusciti a fuggire in Anatolia, per combattere con le truppe

di Kemal, erano stati più o meno cortesemente rimandati indietro.

Per capire però come mai la nuova Turchia sia spontaneamente e violentemente spogliata del Califfo, bisogna tener conto d'un ordine di fatti ben più complesso. Il pericolo, intanto, era rappresentato da una Corte califfale, centro di raccolta naturale per tutti i fautori della restaurazione dell'ordine antico. E questo si capisce.

Si consideri ancora che il vecchio Impero si fondava sopra una triplice essenza spirituale e politica: l'Osmanismo, il Turchismo, l'Islamismo.

Lealtà dinastica la prima, coscienza e volontà imperiale la seconda, affermazione d'una poderosa influenza nel mondo mussulmano la terza, che, perduto il suo vero ed intimo valore religioso, era però sempre un'ottima ed egregia arma nelle mani dei governi turchi nella loro lotta di difesa contro le potenze occidentali, che erano nel tempo stesso grandi potenze mussulmane.

Ma di questi tre elementi nessuno aveva resistito alla grande e tremenda prova da cui uscivano infrante la lealtà dinastica, la volontà d'imperio del popolo turco, la solidarietà del mondo mussulmano.

I soldati che governavano Angora, senza esitare, fecero quindi gettito di queste tre armi ormai inutilizzabili, scegliendo come base spirituale del nuovo ordine di cose il patriottismo turco

quale era nato e si era sviluppato durante la guerra disperata contro l'Occidente.

Non guardarono i turchi se nei tre strumenti ripudiati, specie in quest'ultimo dell'islamismo, vi fosse ancora del buono. Nulla di più irresistibile della mania e della smania del nuovo. Angora anzi credette di vedere un pericolo nell'azione islamica stessa, considerandola come un varco aperto alle possibili pressioni del mondo mussulmano, in favore d'una maggiore consistenza politica del califfato e magari di una restaurazione Sultaniale.

Angora non poteva dimenticare che i soldati turchi, durante la grande guerra, avevano dovuto combattere ovunque contro truppe mussulmane armate dalle Potenze colonizzatrici europee e non era certo il nuovo equilibrio del mondo arabo sfuggito completamente di mano alla Turchia, ostile a lei e controllato da Londra, che poteva permettere rosee speranze sulla possibilità di una rinnovata solidarietà mussulmana in Oriente...

Dal che si può concludere che i turchi, divenuti possenti per la conquista del mondo arabo a cui strapparono la formidabile arma del Califfato, sentirono tutta la vacuità ed anche il pericolo di questo storico strumento, quando più non ebbero il dominio e il controllo delle terre abitate dall'ardente popolo della stirpe di Maometto.

E dopo quattro secoli i turchi abbandonano così la conquista suprema dei loro padri, l'unica

che avesse gettato una luce spirituale, sia pure riflessa, nella vita del loro imperio di forza, paghi di rinserrarsi, con aspra e diffidentissima gelosia, nel retaggio primitivo dei padri antichi, acquistato alla stirpe da Alp Arslan e da Ertegrul.

Ciò non vuol dire che la Turchia di Angora abbia compiuto la suesposta modifica della sua politica asiatica, senza oscillazione. Ma i suoi accordi o i tentativi d'accordi con l'Afganistan, la Persia e gli Stati turanici, se corrisposero a necessità economiche o a necessità contingenti della sua politica, in gran parte sono il frutto della suggestione russa, desiderosa di fare della nuova Turchia la preziosa pedina mediterranea e centro-asiatica del suo immutato giuoco imperialista anti-occidentale. Sforzo peraltro vano, perchè da Losanna in poi s'è visto il connubio russo-turco farsi sempre meno intimo, mentre le repubbliche di Georgia e di Armenia si avviano ad assolvere il tradizionale compito politico e strategico antiturco, loro assegnato da Caterina II ed inflessibilmente perseguito fino all'invasione del granduca Nicola Nicolajevic...

Ma non a pure ragioni storiche s'ispirò l'abolizione del califfato e l'esclusione totale e radicalissima di ogni e qualsiasi elemento religioso dalla nuova struttura politica ed etica del paese.

Il kemalismo aveva ricavato in diretta eredità dal radicalismo frammassonico giovane turco la tipica avversione anticlericale, obbligatoria per

ogni democrazia foggiate sui tradizionali modelli gallici.

Ma se si pone mente al fatto che la vita musulmana trova ogni suo fondamento morale e giuridico nel Corano (che è il supremo Codice e la Regola per i fedeli dell'Islam), si comprenderà facilmente che i governanti di Angora, per modernizzare il paese, dovessero demolire l'organizzazione religiosa, stroncando quelli che sarebbero stati gli immancabili centri di raccolta dei laudatori del buon tempo antico.

Il vittorioso Kemal, il « Ghazi », invoca regolarmente nelle sue allocuzioni l'onnipotente Allah, ma ciò non toglie che tutti i conventi dei dervisci e le *medressè*, donde uscivano i preti, (gli *hogià*) non siano stati chiusi senza eccezione. E — oh Dio — che qualche religioso recalcitrante e di lingua lunga sia stato spedito *ad patres* mediante il repubblicano capestro..

Molti, stabilendo un arbitrario paragone fra Kemalismo e Fascismo (solo imperfettissimamente giustificato dall'elemento esteriore « forza ») hanno voluto mettere in rilievo il diverso atteggiamento dei due grandi Capi, di fronte alla questione religiosa. E non poche nostrane prefiche hanno lamentosamente affermato che Mustafà Kemal, liberando il suo popolo dalle pastoie della credenza religiosa, gli ha dato una grande prova di fiducia ritenendolo degno di evolversi sotto gli auspici del razionalismo più illuminato. E Mus-

solini, invece, restaurando la venerazione e il rispetto verso i grandi valori religiosi, avrebbe mostrato di ritenere il popolo italiano più immaturo di quello turco... Già, ma chi ragiona così — a parte l'implicita premessa dottrinarina e faziosa — dovrebbe in primo luogo dimostrare se il laicismo turco, applicando i principii dell'Enciclopedia alle popolazioni anatoliche, potrà raggiungere i suoi nebulosi fini di progresso e di modernizzazione, senza produrre un disastroso squilibrio in quegli animi primitivi, lanciati ad eccessiva velocità e senza freni etici sulla via dell'incivilimento.

Ed infine, paragonando la scarsissima influenza spirituale che l'Islamismo ha esercitato sulla evoluzione morale del popolo turco, si dovrà rinnegare la storia dei trionfi della civiltà cattolica, la più perfetta espressione del Cristianesimo, civiltà che, storicamente e idealmente, si ricollega alla grande realtà di Roma e che ha origine, sviluppo e fisionomia squisitamente latine!

Dopo di che lasciamo pure i ricercatori di paragoni alle loro sterili e solitarie esercitazioni malinconiche. La Repubblica turca, libera ormai da ogni qualsiasi tutela straniera, sgombrato il terreno da tutti gli inciampi della tradizione, s'è data senza indugio ad una intensa attività di modernizzazione.

Non è qui possibile di scendere a particolari.

perchè oggi non è facile l'indagare obbiettivamente.

Diremo solo che la Repubblica turca mostra di voler ripudiare tutto quanto sappia di passato e di tradizionale.

E quindi l'organizzazione del paese, in ogni sua pur minutissima forma, procede con estrema rapidità.

Modello è l'Occidente, l'odiatissimo Occidente. Amministrazione dello Stato e delle provincie, economia, industria, agricoltura, commercio, istruzione, esercito, marina, tutto innovano e creano di sana pianta i legislatori di Angora.

Raggiungeranno essi lo scopo? Sarà feconda la loro fatica? Partecipa il paese alla febbre rinnovatrice dei suoi governanti?

Ecco tre interrogativi ai quali non si può onestamente rispondere senza esitare a lungo.

Lo spirito del Paese. E' questa, per esempio, un'astrazione di sapore prettamente occidentale, che non ha senso in Turchia. Il popolo turco obbedisce per inveterata abitudine storica e non avendo mai avuto voce in capitolo non può interessarsi alla cosa pubblica, se non in forma assai generica e punto storica.

E se nel cuore dei primitivi ed ingenui «iuruk» della steppa licaonica e dei *Kizil Basci* del Tauro permane l'atavica devozione per l'idea e la realtà del Califfato di Stambul, è pur vero che per loro il *Ghazi* di Angora, il vittorioso Kemal, è pure

l'eroe nazionale che ha salvato la patria turca dal servaggio e dall'onta del dominio cristiano. E quello che il *Ghazi* vorrà, sarà fatto e sarà giusto.

Avviso questo per chi conta troppo sulle difficoltà interne come forza corrosiva del nuovo regime turco.

Esiste è vero, o meglio esisteva, un'opposizione politicamente organizzata. Ma ove si analizzi marcazione con il governativo Partito Repubblicano Progressista, del resto nelle ultime settimane distrutto, si stenterà a trovare una netta linea di demarcazione con il governativo Partito Repubblicano del Popolo. Lotta di astiosi personalismi, reazione della Turchia occidentalizzata di Pera, contro quella che si vuole modernizzare in Angora al riparo dei contatti corruttori con l'Occidente. La feroce asprezza della lotta non deve trarre in inganno l'osservatore europeo: nel contatto delle idee quasi sempre lievissimo e a fondamento causidico, nel mondo politico orientale fermentano sempre, più che altrove, l'odio e la rivalità più acuti e, invariabilmente, la posta del giuoco è la vita. Le atroci esecuzioni in massa per il complotto contro la vita di Kemal non sono il sintomo d'un profondo dissidio di principii, ma la barbara espressione di dissidi, di metodi e di persone.

Gli impiccati di Angora e di Smirne, nella quasi totalità avevano preso parte cospicua alla lotta per la indipendenza e il più illustre di essi, il Giahid bey, era un finanziere acutissimo ed e-



sperto, troppo aperto alle idee moderne per crederlo partigiano della restaurazione reazionaria.

A parer nostro come a quello di tutti coloro che conoscono da vicino la Turchia di oggi, per poter trarre auspici sulla sua vitalità, bisogna appuntare l'analisi più che sulla sua struttura politica interna e sui fatti direttamente a questa connessi, sulle sue possibilità di vitalità economica.

In quest'ultimo ordine di fatti precisamente risiede il responso dell'avvenire.

Abbiamo già visto come l'intima ragione della decadenza dell'impero turco risiedesse dalla sua diserzione dalla vita economica mediterranea malgrado che fossero in suo possesso le chiavi di un retroterra vastissimo e ricchissimo, che non poteva impunemente essere sottratto alla produzione e al lavoro dell'Occidente.

E abbiamo anche visto come la vastità immensa del dominio permettesse all'Impero di vivere, così come l'incolto latifondo, con i suoi pascoli naturali e le greggi semi-selvatiche, dà all'inerte gran proprietario ricchezza e tranquillità.

Ma oggi l'impero è per la razza turca un ricordo ed il paese non può più vivere in altro modo se non intensamente sfruttando le sue ricchissime ed intatte risorse. Questo è il nodo del problema. Potrà la Turchia risolverlo? Quando si pensi che oggi la giovane Repubblica non conta più di 8.000.000 di abitanti, stabiliti su di un paese che ne può mantenere anche più di 60, se in-

tensamente sfruttato — potremo anche affermare che le possibilità di sviluppo e di vita del nuovo Stato poggiano su d'una alternativa ferrea che non può tollerare mezze misure o soluzioni equivoche.

Ha finora la Turchia mostrato di battere la via giusta per giungere a risolvere il formidabile problema di vita o di morte?

Guardiamoci dai giudizi avventati. Notiamo però che la Repubblica turca ha dato inizio alla sua rigenerazione economica scacciando dal proprio seno quei cristiani cui era commessa da secoli tutta la complessa e delicata funzionalità economica del paese. Il gesto è stato superbo, bisogna convenirne, ma nelle banche di Galata e di Stambul, nei fondachi di Trebisonda, di Pera, di Smirne e di Mersina, nelle filande di Brussa il turco improvvisatosi mercante, finanziere, industriale vede isterilirsi fra le inesperte mani gli strumenti e le fonti della ricchezza. Certe abilità sono frutto di lavoro di un lungo succedersi di generazioni e il radicalismo ingenuo ed ottimista di Angora a tutto potrà riuscire fuorchè a violentare il corso naturale delle cose. Tanto più disponendo per questa sua formidabile esperienza storica, d'un materiale etnico che dieci secoli di vita militare hanno reso scarsamente adatto a penetrare l'agile mentalità dei traffici e la delicatezza dei trasporti internazionali, non esclusivamente fondati sulla guerra di sterminio e di conquista,

specie se a base religiosa. E l'altro grave elemento negativo per il proprio sviluppo e la sicurezza del proprio avvenire è rappresentato per la Turchia dal bando contro l'attività e il capitale degli stranieri.

« La Turchia farà da sè ». Ma la realtà dice che la Turchia mai potrà riuscire a raggiungere da sola un grado appena sufficiente di sviluppo, mancandole tutti gli elementi materiali e morali all'uopo necessari.

La Turchia ha bisogno dell'aiuto dell'Occidente per mettersi in valore. Questo affermano anche gli uomini di governo di Angora, ma nella realtà con infinite vessazioni mettono alla disperazione il capitale straniero già impiegato in Turchia e ne allontanano quello che volentieri vi andrebbe per una giusta e proficua utilizzazione. A che cosa può mai approdare una tale singolarissima politica? Ferocemente protezionista, il Governo turco innalza formidabili barriere doganali contro articoli necessari e di gran consumo... per incoraggiare una industria che non esiste o che è ai primi vagiti e che, comunque, mai otterrà l'aiuto necessario del capitale straniero, troppo accorto per andare allo sbaraglio.

La Turchia, priva d'una marina mercantile, chiude i suoi porti al cabotaggio straniero, nella illusione che il commercio indigeno senta la necessità di crearsi un proprio armamento. La verità cruda invece è che il commerciante languisce per

la mancanza dello sbocco interno, provocando naturalmente la congestione e la paralisi dell'agricoltura, dell'artigianato e della rudimentalissima industria. E l'elenco delle contraddizioni e delle antitesi potrebbe continuare all'infinito.

E per completare il quadro non si dimentichino le opere pubbliche che il governo turco eseguisce per facilitare la messa in valore del paese e che gravano sul suo bilancio (già stremato dal valore delle spese militari pari al 60 per cento) per l'alto costo ed il poco ragionevole impiego dei mezzi tecnici imperfetti ed insufficienti.

Noi non vogliamo trarre da questi fatti conclusioni frettolose, ma domandiamoci che cosa potrà mai avvenire il giorno in cui la Repubblica turca, esauriti i tesori accumulati con la confisca dei beni abbandonati dai cristiani, raggiunto l'estremo limite della pressione tributaria interna, dovrà pur *far moneta* con le sue grandi risorse naturali, che non avrà saputo o voluto mettere in valore al momento giusto.

Non sarebbe stato preferibile di accettare la collaborazione straniera, che ogni Stato al proprio nascere ha sempre accettato, senza affatto umiliarsi, rinunciando agli atteggiamenti estetici sì, ma rovinosi, d'un esasperato nazionalismo xenofobo, che, nonostante la sua etichetta laica, rivela un sostrato inconfondibilmente islamico?

Per essere giusti non va dimenticato che la Turchia ha tentato un accordo col capitale stra-

niero e dall'ingenuo e facilone ottimismo turco, unito alla megalomania nord-americana, nacque quel mirifico progetto Chester che avrebbe dovuto trasformare l'Anatolia in un'immensa distesa di floride « farms », qua e là interrotta da fantastiche città di grattacieli... Chi doveva dare i dollari, però, al momento buono, non trovò la Turchia buon campo d'impiego..

Eppure c'è chi affronta i sicuri rischi che spaventarono gli intrepidi « businessmen » americani.

In maniera diretta o con compiacenti intermediari il capitale tedesco sta ritrovando le vie dell'Asia Minore. Così come Von der Goltz e Liman con Sanders di buon grado vestivano la dorata uniforme di Pascià turchi, il capitale tedesco si adatta a tutte le esigenze e a tutti i capricci della nuovissima legislazione di Angora... Sistema della razza, qualità ormai leggendaria del classico viaggiatore di commercio teutonico, che cacciato dalla porta rientra dalla finestra, mentre, *en passant*, studia l'ambiente e prende nota.

Berlino vigila ed agisce. Non è forse particolarmente favorito, ma subisce in santa pace tutte le bizze e furbescamente arriva ad allontanare da sé le vessazioni serie. Si rende utile e diverrà indispensabile. A tempo opportuno potrebbe anche afferrare il timone della barca, quando eventualmente la gravità della situazione finanziaria abbassasse il tono dell'orgoglio degli uomini di Angora, occupatissimi a dare la caccia ai *fez* reazio-

nari... Intanto la Francia ha da fare con i suoi Drusi del Libano e l'Inghilterra trivella i campi petroliferi di Mossul... Le repubblicane gazzette di Angora hanno troppo da fare per commentare i cambi di guarnigione nell'italico Dodecaneso.

Berlino lavora e la Turchia di Kemal, finchè non troverà l'intima energia di sopprimere le pericolose contraddizioni che avvelenano il suo disegno politico, sarà costretta, sia pure nolente, a favorire questo lavoro. E guai se non troverà quell'energia. Vorrebbe dire la riapertura d'una seconda « *questione d'Oriente* » ma di più semplice e soprattutto di più rapida soluzione della prima, in virtù del mutato equilibrio mediterraneo, nel quale agiscono finalmente rinnovate energie materiali e morali, che si opporrebbero, con estrema violenza, ad irragionevoli e nocive intrusioni di interessi, artificiosamente creati e capziosamente favoriti.

\* \* \*

L'amicizia Italo-Turca. E' questo il tema obbligatorio che non potremmo mancare di tratteggiare a mo' di conclusione di questa lunga ma pur sommaria analisi.

Molto si è parlato, si è scritto sulla necessaria amicizia dei due popoli, il che evidentemente dimostra che le cose procedono proprio nel modo desiderabile.

Diciamo subito intanto che un'amicizia italo-

turca, per essere solida e duratura, deve riposare su solidissime basi politiche ed economiche.

Nonostante che il commercio italiano non sia in Turchia particolarmente favorito, esso occupa vittoriosamente il primo posto.

Il che dimostra che esiste una base naturale favorevolissima per lo stabilimento di cordiali rapporti politici.

Quando si consideri inoltre che l'Anatolia è un prodigioso serbatoio di materie prime, quali il carbon fossile di Eraclea, il petrolio d'Isparta e di Bitlis, il piombo argentifero della Pisidia, il rame di Erghenè, di Trebisonda e del Bulgar Dagh, il cromo e il manganese del Delik Kemier e del Tslati Dagh, le pirite di Licia e di Mysia, lo smeriglio e l'antimonio del bacino del Meandro, i minerali potassici, magnetici, bromici della Lycæonia, (senza contare le altre immense ricchezze inesplorate), si presenta spontanea la domanda se l'economia italiana e quella turca non formino un naturale binomio, un tipico e completo sistema di reciproco scambio, che dovrebbe rendere i loro rapporti intimi e saldissimi. Da un lato un paese industriale sitibondo di materie prime, ricco di tecnici e di mano d'opera specializzata, dall'altro un paese ancora primitivamente agricolo, bisognoso di tutto, ma ricco di risorse naturali, che non ha la capacità e la possibilità di sfruttare da solo. Si aggiunga a questo il comune interesse di un equilibrio mediterraneo necessariamente fon-

dato sulla sicurezza politica e sulla formazione di cicli economici mediterranei il meno possibile soggetti ai tentativi di scardinamento delle potenze capitalistiche e industriali extra-mediterranee.

Ma questo pur chiaro e utilissimo disegno resta vano di fronte alla più tenace e ostinata incomprendione turca. La xenofobia della Repubblica ancyriana sembra accentuarsi in un particolare accanimento contro ogni forma d'attività italica. E senza perifrasi diplomatiche i turchi nuovi, quando esponete loro un programma di collaborazione italo-turca, vi dicono che la nuova Turchia diffida dell'Italia che s'è presa la Libia, che ha negoziato l'accordo di San Giovanni di Moriana e quello Tripartito, che possiede l'Egeo e Castellorizzo. Il turco vi dice senza ambagi e perifrasi che egli teme la forza espansiva dell'Italia e la sua attitudine colonizzatrice affinata da lunghi secoli di storia.

Nè vale osservare loro che l'Italia si premuni allora dalle brame degli imperialismi altrui, avendo il sacrosanto diritto di salvaguardare la sua esistenza e che la Turchia di Sèvres non era quella di Losanna e che infine l'Italia fu la prima nazione europea che contro i suoi stessi interessi capì che dalle rovine della guerra era nata una nuova Turchia, alla quale accordò ogni aiuto, nella sua disperata lotta per l'indipendenza.

Sarebbe certo ingenuo contare sulla riconoscenza. Non è questo un valore a corso legale nei



mercati internazionali... Su questo sentimento, vago e fallace, contavano se mai i candidi manipolatori della politica estera italiana prefascista, che spesero denari e dissiparono il prestigio del paese solo per impedire la formazione di un fronte greco-turco nell'Anatolia Meridionale...

Una collaborazione politico-economica fra Italia e Turchia non può uscire che da una realistica valutazione dei comuni interessi e dei comuni pericoli.

Questa saggia valutazione l'Italia l'ha compiuta e non da oggi.

Auguriamoci che si faccia altrettanto da parte turca, prima che sul quadrante della storia non scocchi invano l'ora, oltre la quale il dinamismo della vita internazionale non spinga a cercare altre soluzioni, con nuove formule politiche ed economiche.

Ed auguriamoci anche che la stampa turca si mostri conscia delle proprie responsabilità ed abbandoni il suo favoritissimo tema italofobo, che troppo stranamente coincide colle mosse e con gli interessi di tanta brava gente interessatissima a seminar zizzania fra l'Italia e la Turchia.

Nel cuore della vecchia Angora i resti venerandi del Tempio di Augusto ammoniscono i cittadini della Repubblica turca che il Mediterraneo ricevette da Roma un'incancellabile impronta unitaria, la quale, nonostante il tramonto dell'impero dei Cesari, permane e si rivela sotto la forma

di quella solidarietà Mediterranea, la cui incom-  
prensione causò la rovina dell'Impero Ottomano e  
quella recentissima della Grecia di Venizelos.

Chi come noi ammirò senza riserve il sacro fer-  
vore di passioni dei ribelli di Anatolia deve since-  
ramente augurarsi che la Repubblica d'Angora  
non ripeta lo stesso fatale errore dei Sultani di  
Costantinopoli.

045A 2741

ULB Halle

3/1

000 187 038





Prezzo L. 5